

La morte di Simone Camilli - G.B.

Gaza, notte 13-14 agosto 2014. Oggi ero partita presto per andare a visitare gli ospedali della zona centrale della striscia di Gaza, Deir El Balah, El Burej. Doveva essere una giornata per monitorare gli ospedali colpiti dai bombardamenti israeliani e raccogliere informazioni sulle loro condizioni dopo 35 giorni di attacchi. Caldo e umido mi hanno accompagnato per l'intera giornata. Nel primo pomeriggio ricevo una telefonata da un fotografo presente a Gaza che mi chiede di contattare il Consolato italiano per comunicare che a Beit Lahiya è morto un video-giornalista italiano, Simone Camilli. Dal quel momento è stato un incrocio di telefonate con il Consolato italiano a Gerusalemme, il direttore dell'ospedale El Karam di Beit Lahiya, il ministro della salute di Gaza e altre persone che lavorano in ambito sanitario. I colleghi che mi accompagnavano nella visita agli ospedali hanno espresso dolore per la morte di Simone e per il traduttore palestinese che lo accompagnava. Da una prima ricostruzione dei fatti risulta che Simone stesse riprendendo il lavoro di tre ingegneri della difesa civile di Gaza, anch'essi deceduti, nell'attività di rendere inoffensivo materiale bellico inesplosivo. Le telefonate non hanno sortito un grande risultato e decido quindi di andare direttamente all'ospedale El Karam di Beit Lahiya e nella sala mortuaria vedo per la prima volta Simone. Il pensiero va alla famiglia e alle persone che Simona ama. Dal Consolato mi dicono che i parenti di Simone stanno arrivando in Palestina e già domani vorrebbero riportarlo a casa; il tempo è poco ma deve essere fatto il possibile. Nell'ufficio del direttore dell'ospedale chiedo la documentazione da inviare al Consolato per il coordinamento con la Croce Rossa Internazionale per il passaggio del valico di Erez, mentre i medici stanno preparando Simone per lo spostamento allo Shifa Hospital. Alle 19.30 circa parto in ambulanza con Simone alla volta dello Shifa Hospital per ulteriori adempimenti. Vedo Simone alle 21.30 con gli abiti che frettolosamente avevo acquistato. Domani mattina Simone partirà alla volta di Erez per Gerusalemme e poi per il suo ritorno a casa. È stata una giornata piena di tensione, di dolore con il pensiero alla sua famiglia. Video-giornalisti e fotografi sono soggetti il cui status troppo spesso non viene rispettato e non ci sono mai punizioni per i loro assassini. Simone non ha trovato la morte a causa di un cecchino o di un bombardamento, è morto mentre raccoglieva una testimonianza: la pericolosità degli ordigni inesplosivi, come la bomba lanciata da un F16 israeliano che era rimasta sul terreno. Più di un centinaio di bombe inesplosive sono rimaste sul terreno della Striscia di Gaza dopo l'ultima aggressione. A Gaza non ci sono né fondi, né equipaggiamenti né una conoscenza aggiornata sulle nuove tipologie di bombe e il loro disinnescamento. Le bombe inesplosive sono una minaccia per un'altra ondata di uccisioni e menomazioni nel territorio di Gaza già devastato. Tra l'altro la striscia di Gaza è tra le aree più densamente popolate al mondo - con oltre 1.800.000 persone in una striscia di terra di appena 40 chilometri di lunghezza e 7 di larghezza e questo determina un rischio particolarmente alto che gli ordigni inesplosivi continueranno a uccidere. È quanto accaduto oggi al nostro Simone.

Resoconto da Gaza, 12 agosto 2014 - G.B.

Sono partita venerdì 8 agosto scorso e il mio viaggio è stato accompagnato da una 'piacevole' lettura: il Corriere del Veneto riportava la notizia che il giorno 7 agosto l'Ambasciatore di Israele in Italia, Noar Gilan, era stato a Verona per un incontro con la comunità ebraica, incontro che non era stato pubblicizzato per timore di manifestazioni a favore della Palestina e in solidarietà con il popolo che da un mese sta subendo una criminale aggressione. Costretti a nascondersi, a rinchiudersi tra i loro sostenitori per paura di contestazioni! Sono arrivata a Gerusalemme e ho trovato una città semivuota: pochi turisti si aggiravano in un mercato dove la maggior parte dei negozi era chiusa. All'albergo Gloria dove mi sono fermata a dormire c'erano solo 15 ospiti. Il direttore mi ha detto che aveva avuto cancellazioni di prenotazioni già dal mese precedente. Nella stessa situazione erano anche tanti altri alberghi e ostelli di Gerusalemme. Girare nel mercato di Gerusalemme senza vedere i colori delle merci, i profumi delle spezie, ma anche senza gli insistenti commercianti che normalmente ti rincorrono per venderti qualcosa mi ha messo tanta tristezza... La Cisgiordania da quando è iniziata l'ennesima aggressione contro la popolazione di Gaza è in continuo fermento; in particolare le città di Ramallah e Nablus. Ci sono scontri quotidiani con morti e feriti fra le forze di occupazione israeliane e i palestinesi che chiedono il riconoscimento dei loro diritti e la fine dell'aggressione criminale contro i civili di Gaza. Ho attraversato il valico di Eretz (che ha riaperto solo da pochi giorni) assieme ad alcuni attivisti internazionali. Il posto di controllo del governo di Hamas è stato distrutto, sostituito da una postazione improvvisata, un tavolo e una sedia e un addetto che registra le entrate su un quaderno. Durante il percorso in macchina per raggiungere la sede del Palestinian Medical Relief Society (uno dei referenti di Gazzella in loco) ho visto moltissime case distrutte, strade sventrate, insomma è una Gaza che stento a riconoscere! Nella sede del Medical Relief vengo accolta con grande affetto. Mi dicono che per fortuna tutto lo staff che lavora nella struttura sta bene, solo alcuni hanno avuto la casa danneggiata. Dei bambini sostenuti da Gazzella non si hanno ancora informazioni perché - sebbene ci sia una tregua in corso di 72 ore - le comunicazioni sono estremamente difficoltose e i droni continuano incessantemente a sorvolare il cielo di Gaza.... Dopo il bombardamento dell'unica centrale elettrica, l'elettricità è disponibile dalle 2 alle 4 ore al giorno a fasce giornaliere non stabilite. Si va avanti con i generatori, per chi trova e può acquistare del gasolio. I bombardamenti hanno distrutto buona parte dei pozzi municipali, tubature e pompe idriche e gli impianti di depurazione sono fermi a causa della mancanza di combustibile, e dunque l'acqua arriva alle case senza essere depurata. Un'acqua già comunque inquinata e contaminata da metalli pesanti (vedi al riguardo la ricerca *Water Quality in the Gaza Strip: The present scenario*, pubblicata sul sito di Gazzella). Dunque la popolazione si rifornisce d'acqua dalle fontane pubbliche. Gli spazi esterni, antistanti all'ospedale Shifa, sono occupati da tendopoli improvvisate, dove hanno trovato rifugio i feriti dimessi che però non hanno più una casa e i parenti dei feriti ancora ricoverati, anch'essi senza casa. Queste persone vivono accampate, in condizioni igieniche precarie e i tempi per trovare loro un'adeguata sistemazione non sono ovviamente determinabili. Poco distante dall'ospedale Shifa, alla scuola secondaria al-Karmel, ho notato un assembramento di persone: stavano distribuendo 1000 dollari alle famiglie che avevano avuto la casa

distrutta, grazie ad un finanziamento del Qatar. La maggioranza erano sfollati che hanno trovato rifugio nelle scuole dell'Unrwa o presso parenti. Il denaro non serve per la ricostruzione della casa, ma per far fronte agli immediati bisogni quotidiani perché moltissimi oltre ad aver perso la casa ora, prima erano senza lavoro. La Striscia di Gaza è sotto assedio dal giugno del 2007, e la sua popolazione non gode dei diritti fondamentali che dovrebbero essere garantiti agli esseri umani: libertà di movimento, un lavoro e un salario, i servizi sanitari e l'istruzione... oggi il Ministero della salute ha diramato gli ultimi dati relativi ai morti e feriti dal 6 luglio al 10 agosto: 1.935 uccisi di cui 467 bambini, 9.886 feriti di cui 3.009 bambini. Nei prossimi giorni Gazzella darà corso all'ordine di acquisto di medicinali e materiale sanitario per gli ospedali pubblici di Gaza, e questo grazie al ricavato della sottoscrizione straordinaria che grazie alla generosità dei donatori ci ha permesso di raccogliere finora 15.200 euro... ma la sottoscrizione continua e speriamo di raccogliere ancora più denaro per questa terra devastata e per questo popolo che nonostante tutto resiste! A Gaza ora tutti aspettano con trepidazione i risultati degli incontri che si stanno svolgendo al Cairo fra i rappresentanti palestinesi e israeliani. Una cosa è certa: i gazawi non vogliono un accordo di facciata, vogliono riavere il porto, l'aeroporto, libertà di circolazione di persone e merci, vogliono poter pescare, poter coltivare i propri campi, poter studiare liberamente, poter pregare a Gerusalemme... in poche parole vogliono vivere! In allegato trovate la foto che ho fatto al mercato di Gerusalemme e le foto che ho fatto stamattina a Gaza.

EMERGENZA GAZA - Raccolta straordinaria di fondi per acquisto di materiale sanitario per gli ospedali di Gaza:
Gazzella-Onlus, c/c presso Banca Etica Roma, IBAN: IT43D0501803200000000105279, Causale: Emergenza Gaza (dall'estero SWIFT: CCRTIT2T84A)

Controlacrisi.org - 14.8.14

L'autunno di Susanna Camusso, dice sì a Renzi sulla revisione dello Statuto dei lavoratori - Fabrizio Salvatori

"Mettere a punto" lo Statuto dei Lavoratori potrebbe essere "una strada utile e percorribile" per dare difese a milioni di lavoratori precari. Così il segretario generale della Cgil Susanna Camusso che in una lettera al 'Corriere della Sera' attribuisce a Renzi il merito di aver "sgombrato il campo" dalla discussione sull'art.18, "agitata da una forza politica con un consenso elettorale e reale minimo, con pulsioni punitive nei confronti del mondo del lavoro e dei più deboli, il cui scopo è di ottenere quella visibilità e concretezza che manca nell'azione politica". Il segretario della Cgil cerca di inserirsi nel dibattito attestandosi su un margine molto ristretto. La sua tesi è che sarebbe un "gravissimo errore" stravolgere o abbandonare lo statuto dei lavoratori mentre una sua "messa a punto" potrebbe essere "una strada utile e percorribile" per dare difese a milioni di lavoratori precari. Secondo Camusso "l'occasione per dare modernità alle tutele del lavoro c'è: quella di un vero Jobs Act". Ma per rendere moderno ed europeo il mondo del lavoro "è urgente un'altra grande rivoluzione: dare applicazione agli articoli 39 e 46 della Costituzione", per porre fine al diritto di veto delle minoranze, avere un sistema di rapporti sindacali regolato e democratico e aprire la possibilità alla democrazia economica con i comitati di gestione come in Germania. In Italia, infatti, manca ancora una legge sulla rappresentanza, che lascia lettera morta quegli articoli della Costituzione sulla libertà sindacale. "Sarebbe un bene e un fattore di crescita per l'intera economia" afferma Camusso, secondo cui "se in questa legislatura fossero varate normative che rendano applicabili questi due articoli della nostra Costituzione, saremmo in presenza di una vera e propria rivoluzione democratica nel mondo del lavoro e di uno straordinario concreto aiuto alla regolazione e alla crescita della nostra economia". Sulla vicenda dell'Art. 18 era intervenuto anche l'ex segretario della Cgil Sergio Cofferati, ora parlamentare europeo. Secondo Cofferati, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, "è stato vanificato dalla legge Fornero che - spiega Cofferati - introducendo la possibilità di licenziare per ragioni economiche ha fornito alle imprese la strada per eludere l'obbligo al reintegro in caso di licenziamenti discriminatori". La legge Fornero doveva consentire lo straordinario sviluppo dell'occupazione e da allora ad oggi si è avuto invece un drammatico aumento della disoccupazione. Anche questo non è bastato a rimettere in ordine logico le cose che riguardano i lavoratori". L'aumento dell'occupazione infatti, spiega ancora Cofferati, si ha con gli investimenti. La cancellazione o la negazione dei diritti delle persone che lavorano toglie solo dignità e non favorisce certo l'occupazione".

Oggi Renzi a Termini Imerese. Fiom: "Ora sta a lui determinare la svolta"

Fabio Sebastiani

Oggi pomeriggio il premier Renzi sarà a Termini Imerese per parlare di Fiat. L'incontro è per le 16 nel Comune di Termini. Il confronto sarà con i "diretti interessati", come sottolinea Roberto Mastro Simone, segretario della Fiom di Palermo, che sarà accompagnato da diverse Rsu dell'impianto e dell'indotto. Oltre alla Fiom parteciperanno i segretari di Cgil, Cisl e Uil e degli altri due sindacati di categoria. In questo periodo si è parlato molto dell'arrivo dei cinesi a Termini Imerese. In occasione della missione di Renzi in Oriente, si sarebbero avviati contatti con una casa automobilistica cinese, legata alla Bmw, che potrebbe essere interessata a investire. I tempi sono stretti, anche perché a dicembre finisce qualsiasi forma di ammortizzatore sociale. "Renzi però ci deve dire qualcosa di più concreto - sottolinea Mastro Simone - altrimenti siamo alla solita girandola di ipotesi. Ed è dal 2009 che si parla di aria qui". "Dopo l'addio di Fiat - continua Mastro Simone - è chiaro che si apre uno spazio. Occorre avere le risorse per sfruttarlo e, soprattutto, la volontà politica". "Fiat ha sempre detto che qui ci sono sia produttività che professionalità. Bene, ora tocca agli eventuali imprenditori", aggiunge il segretario della Fiom. Uno dei punti non secondari del problema è capire se Fiat lascerà l'impianto a un prezzo simbolico oppure starà lì a creare ostacoli di ogni genere. "Fiat ha sempre fatto in modo che il suo monopolio non venisse intaccato. E' anche su questo terreno che misureremo la volontà di palazzo Chigi, e di Renzi, di operare una svolta oppure seguire le orme dei precedenti governi". "Vorrei sottolineare che lo stabilimento in realtà era della Regione che lo donò alla Fiat".

La lista Tsipras e la costruzione della nuova sinistra italiana - Alfonso Gianni

Nelle mailing list che seguo ho riscontrato molto fastidio nei confronti dell'articolo che Matteo Pucciarelli ha dedicato, sul suo blog su MicroMega, alla lista Tsipras. Francamente ho trovato queste reazioni del tutto fuori luogo. Innanzitutto perché non si può pretendere di avere una stampa favorevole, né si può credere che l'obiettività assoluta esista nel mondo dell'informazione. Ogni articolo è una rielaborazione di notizie e dati filtrato attraverso la specifica capacità del giornalista di leggere la realtà. Per quanto il giornalista voglia essere obiettivo, siamo pur sempre davanti ad un punto di vista. Quello che Pucciarelli esprime attraverso il suo articolo è tutt'altro che antipatizzante. Riporta le opinioni di un intervistato ignoto, certamente parziale e negativo nei suoi giudizi, ma senza fornire ad esse surrettiziamente il criterio dell'obiettività. Al contrario dovremmo ringraziarlo: dove è finita la lista Tsipras è la domanda che abbiamo di fronte anche noi che ne facciamo parte. Il problema non è rappresentato dalle relazioni fra gli eletti e la lista. Queste, dal punto di vista organizzativo e amministrativo, si stanno - che io sappia - sistemando nei tempi dovuti. Né può destare scandalo il numero dei componenti il coordinamento: 221. Se lo paragoniamo ai "parlamentini" dei micro partiti della sinistra sono addirittura meno in assoluto e soprattutto in relativo. Casomai va osservato che nelle ultime ore il numero delle autoproposizioni si è quasi raddoppiato, quasi che qualcuno voglia stendere un'Opa sull'organismo. Se una simile intenzione esistesse per davvero sarebbe sciocca, ma facilmente smontabile. Lo vedremo fin dalla prima riunione, quando, spero, si parlerà delle prospettive politiche e delle ulteriori strutturazioni organizzative dell'organismo. La stessa questione delle elezioni regionali - ampiamente citata nell'articolo di Pucciarelli - non può prescindere da una valutazione in primo luogo di che cosa sono diventate le regioni nel nostro paese (mi pare che l'idea di farle diventare uno strumento efficace e democratico di articolazione dello stato centrale richieda una revisione critica ed autocritica), soprattutto alla luce delle modifiche costituzionali in corso. Non si tratta di questioni tattiche, ma di strategia politica. Come si suol dire, il problema infatti è tutto politico. Cosa vogliamo fare di questa lista? Semplicemente il punto di riferimento plurale di chi è stato eletto nel parlamento europeo? Solo uno spazio politico aperto? Un momento alto di coordinamento di campagne politiche? O, non escludendo le rispettabili funzioni prima citate, un punto di partenza per la costruzione di un soggetto politico nuovo della sinistra? Se si sceglie questa ultima opzione - come personalmente ritengo necessario - bisognerà cominciare rapidamente a discuterne, perché va costruito un percorso. Con l'affermazione elettorale del 25 maggio si è chiusa una fase per la lista Tsipras e se ne è aperta un'altra, che però stenta e decollare politicamente e organizzativamente. In un recente articolo sul Manifesto, Piero Bevilacqua ha sostenuto non si può non pensare a questo processo se non dall'alto. Sarà bene intendersi su questa questione, perché riassunta così non mi pare capace di cogliere la complessità del percorso. Un processo costituente di una nuova forza politica oggi non si pone più nei termini dell'incontro tra un pensiero politico e un movimento sociale preesistente. Dato e non concesso che mai sia avvenuto in una forma così netta nel passato. Conosciamo una crisi della politica, che è innanzitutto crisi di cultura politica, che non lascia indenni anche i settori più acculturati e avvertiti. Allo stesso tempo assistiamo a un processo di politicizzazione diffusa dei e nei movimenti sociali, sia in quelli più tradizionali che in quelli più innovativi. Nessuno ha l'esclusività del pulpito. Un processo costituente parte da un'ibridazione di ciò che tradizionalmente avremmo chiamato politico e sociale, alto e basso, generale e specifico. Evidentemente un processo del genere è fatto di pratiche costituenti - quali possono essere le campagne politiche o sociali di massa -, come di discussioni selezionate. Certamente non si può fare assemblearmente, o quantomeno non solo. Per questo è un percorso non breve e poco lineare, ma fatto di grande attenzione, intelligenza politica e senso dei propri limiti. Soprattutto non può rifarsi a modelli precostituiti. L'esperienza nostra o di altri al massimo - ma piuttosto raramente nella pratica - può servire a evitare errori già compiuti, ma non a tracciare nuove strade sicure. I modelli sono codificati solo ex post non ex ante. Quello che sappiamo è che non possiamo chiedere, ad esempio al Prc e a Sel di superare le loro esistenze separate e partecipare alla costruzione di un nuovo soggetto, se non è evidente e credibile l'intenzione di procedere in questa direzione. Né possiamo fare la somma dell'esistente sperando che i conti tornino. I risultati elettorali del 25 maggio dimostrano contemporaneamente che le forze organizzate da sole non avrebbero raggiunto il quorum e che al contempo sono state decisive per conquistarlo. Ma che soprattutto quel milione e centomila e passa elettrici ed elettori sono persone in carne ed ossa comunque non catalogabili in ragione delle loro appartenenze pregresse. L'avvento della lista Tsipras ha già cominciato a cambiare le cose. Non credo che certi nodi dentro Sel e anche, seppure per ora in modo meno eclatante, dentro il Prc sarebbero venuti al pettine con tanta nettezza senza questa esperienza che ci ha portato al risultato del 25 maggio. Un processo è già in corso, seppure più nella sua parte destruens che in quella costruens, per quanto riguarda la soggettività politica. Il suo proseguimento dipende da un chiarimento di fondo non più rinviabile sulla natura del Pd (non solo del fenomeno Renzi). Se esso può ancora essere considerato il perno di un centrosinistra (il che coinvolge anche il ragionamento sulle elezioni regionali) o se la sua natura di partito pigliatutto lo spinge ad essere la nuova spalla su cui le classi dirigenti hanno poggiato il loro fucile, per dirla con una famosa metafora. Chi pensa che sia valida la seconda - come chi scrive - aggiunge anche che lo spazio per un'alternativa è oggettivamente più ampio, largo e profondo del tempo in cui le ambiguità del Pd non erano del tutto sciolte, o quantomeno non apparivano tali. Mancarlo anche stavolta sarebbe esiziale.

La risposta No Tav ai "deliri dei provocatori di professione pagati dalla questura" - Fabrizio Salvatori

Mentre si intrecciano polemiche a non finire sul "messaggio" dei cosiddetti gruppi armati ai No Tav, sul sito del movimento compaiono quattro righe quattro di risposta. Una formula sintetica ed efficace per far capire alla questura la giusta chiave di lettura. "Forse non avete capito - scrive il movimento - ma questo è normale, che il Movimento No TAV è un movimento popolare che da 25 anni si oppone in modo vincente alla nuova linea ferroviaria Torino-Lione proprio

perché il suo carattere è popolare, la sua lotta è popolare e non ha nulla a che vedere con i deliri dei provocatori di professione pagati dalla questura o deliranti in proprio. Per il 14, intanto, si prepara la "notte dei fuochi". "Una antica tradizione delle nostre valli - si può leggere sul sito - il fuoco, simbolo nel tempo e nelle notti per moltissimi popoli in lotta. Il fuoco usato nella storia per comunicare gli allarmi attraverso le montagne, per scalfire le tenebre, evocare forza ed esorcizzare paure ancestrali". Una occasione ghiotta per spingere il tasto del "terrorismo". Sulle polemiche, è curioso come in alcuni ambienti investigativi si continui ad insistere per l'autenticità della missiva. L'anonimo estensore, secondo questa tesi, riporta almeno un paio di circostanze da cui si ricava che è piuttosto informato su quanto avviene ai margini del movimento No Tav. Viene citata, per esempio, una "riunione di marzo" in cui si sarebbero decise le mosse per opporsi alla costruzione della ferrovia Torino-Lione, e agli investigatori, in effetti, risulta che la scorsa primavera siano stati svolti alcuni incontri di questo genere. Si parla inoltre di una "denuncia, ispirata dalle fonti interne al Pd, che dimostrerebbe gli interessi della famiglia" di Stefano Esposito, senatore democristiano favorevole al Tav, alla nuova linea ferroviaria: e qualche anno fa si erano diffuse delle indiscrezioni sulla preparazione di un dossier contro il parlamentare. Intanto, la procura di Torino ha aperto un fascicolo sulla lettera anonima che invita i No Tav ad unirsi ai "Noa e ai gruppi di azione armata". La missiva, fatta arrivare ieri per posta ordinaria alla redazione torinese dell'ANSA, è stata recapitata anche al quotidiano La Stampa. A coordinare gli accertamenti è il pm Andrea Padalino. Il reato ipotizzato è l'istigazione a delinquere; è possibile che venga applicato un articolo del codice che prevede, per il colpevole, aumenti di pena in caso di incitazione a commettere delitti specifici contro la personalità dello Stato.

Manifesto - 14.8.14

Ucciso il giornalista italiano Simone Camilli - Michele Giorgio

Corsa contro il tempo ieri sera al Cairo dove proseguivano i negoziati indiretti israelo-palestinesi per impedire una ripresa dell'offensiva "Margine Protettivo" e dei lanci di razzi alla mezzanotte, al termine della seconda tregua umanitaria di 72 ore. Per tutto il giorno si sono rincorse notizie di segno diverso, che davano per certo tutto e il contrario di tutto, dall'accordo per un cessate il fuoco permanente ormai fatto al fallimento totale del negoziato in Egitto. In serata, chiarendo come stavano realmente le cose, i media israeliani hanno riferito del dispiegamento di forze corazzate lungo le linee con la Striscia di Gaza e dell'allerta dato al sistema antimissile Iron Dome. In ogni caso l'offensiva israeliana, che ha già fatto circa 2000 morti palestinesi, continua ad uccidere anche quando sarebbe ferma. Ieri Simone Camilli, videoreporter italiano e collaboratore dell'agenzia americana Ap, è stato ucciso dalla potente esplosione di una granata di carro armato - e non di una bomba sganciata da un caccia F-16, come si era detto inizialmente - rimasta inesplosa sul terreno, assieme al suo traduttore Ali Abu Afash e a tre artigiani palestinesi: Taysir Hum, Hazem Abu Murad e Bilal Sultan. Ferite almeno altre quattro persone, tra le quali un fotografo sempre dell'Ap, Hatem Musa. Morti assurde, che hanno profondamente colpito la popolazione locale. Sono emersi ancora una volta i rischi che corrono i giornalisti locali - 15 dei quali, secondo i dati del Sindacato dei Giornalisti Palestinesi, il mese scorso hanno pagato con la vita la copertura dell'offensiva israeliana contro Gaza - ma anche gli stranieri, persino quelli molto esperti come Simone Camilli. Le indagini delle autorità locali cercano di fare piena luce sull'accaduto. Testimoni parlano di più esplosioni avvenute in un ex campo di calcio a Beit Lahiya trasformato in un deposito di bombe e missili rimasti inesplosi sul terreno dopo essere stati sparati dalle forze armate israeliane nelle settimane passate su Gaza. Camilli si trovava in quel luogo per riprendere con la sua telecamera le operazioni di disinnescamento di un grosso ordigno. Non è chiaro se ad esplodere sia stata la granata di carro armato o una delle bombe custodite nel sito. In ogni caso per il reporter italiano e altre quattro persone non c'è stato scampo. È da escludere un'imprudenza di Camilli, molto esperto nonostante i suoi 35 anni, che aveva seguito altri conflitti in Medio Oriente dove viveva dal 2005, accumulando una grande esperienza sul campo. Non molte settimane fa era stato in Iraq per l'avanzata dei qaedisti dello Stato Islamico. Un bravo giornalista che sapeva sempre quello che faceva. La sua morte ha fatto rivivere agli italiani che lavorano o abitano nei Territori occupati, l'uccisione, 12 anni fa, a Ramallah, in Cisgiordania, del fotografo Raffaele Ciriello, colpito all'addome da una raffica sparata da un blindato israeliano. La salma di Simone Camilli sarà trasferita quanto prima in Italia. Il padre, un ex direttore di testate giornalistiche Rai, ora sindaco di Pitigliano (Grosseto) si è messo subito in viaggio per Tel Aviv e Gaza. Ieri, subito dopo l'accaduto, da parte israeliana è stata avanzata la versione della "incapacità" palestinese di disinnescare ordigni tecnologicamente avanzati. L'agenzia dei coloni, Arutz 7, ha addirittura accusato Hamas di mettere di proposito a forte rischio la vita dei civili e dei giornalisti stranieri "per far aumentare il numero delle vittime". Accuse respinte seccamente dai palestinesi che, da parte loro, parlano di "bombe-trappola". Secondo il fratello di uno dei tre artigiani rimasti uccisi con Camilli e il giornalista palestinese, c'era una sorta di "trappola" nella bomba a Beit Lahiya. Ha descritto il fratello Najy Abu Murad come un artigiano professionista che già nei giorni scorsi aveva neutralizzato diversi ordigni e che procedeva sempre con grande cautela. La sua convinzione è che la bomba israeliana fosse stata programmata non per esplodere al momento dell'impatto ma dopo nella fase di disinnescamento. Le operazioni di neutralizzazione della bomba peraltro erano iniziate nella prima mattinata quando l'ordigno era stato trasferito dalla zona di Sheikh Zayed. Nel campo di calcio usato come deposito delle bombe inesplose, erano stati neutralizzati altri ordigni rimasti sul terreno. In serata a Gaza, già piegata sotto il peso di enormi distruzioni e di almeno 250 mila sfollati, è tornata l'angoscia. La popolazione appoggia la fermezza della delegazione palestinese nel condizionare un cessate il fuoco permanente alla revoca piena del blocco israeliano che dal 2006 soffoca Gaza. Allo stesso tempo spera che si arrivi a un accordo che impedisca la ripresa dell'offensiva israeliana. Speranza che ieri sera non si era ancora concretizzata e Gaza si è ritrovata di nuovo sul baratro, anche se dal Cairo arrivavano notizie di un accordo in due fasi: la prima, preliminare, con pochi punti per impedire bombardamenti e lanci di razzi; la seconda tra qualche mese per discutere dei valichi, della revoca totale del blocco, del porto e dell'aeroporto. Il governo Netanyahu non ha ottenuto il disarmo di Hamas e delle altre fazioni armate palestinesi e si sarebbe accontentato del "non riarmo", attraverso il dispiegamento di forze dell'Anp di Abu Mazen ai valichi con Israele e

l'Egitto al posto di quelle del movimento islamico. Hamas ha avuto promesse - ma solo quelle - che il blocco di Gaza sarà gradualmente revocato e che la questione Gaza sarà affrontata nella sua complessità in negoziati successivi. Una conclusione che spacca Hamas. L'ex premier di Gaza Ismail Haniyeh, ieri sera ha avvertito che la tregua ci sarà solo con la fine dell'assedio israeliano, parole rivolte evidentemente anche alla delegazione palestinese al Cairo.

Aiuti russi, resta alta la tensione. Via libera solo con la Croce rossa - Fabrizio Poggi

E' attesa al posto di frontiera internazionale di «Shebekino-Pletenevka», nella regione di Belgorod, la colonna di camion con gli aiuti umanitari russi per gli abitanti del sud-est dell'Ucraina. Lo stesso posto di frontiera che, secondo un lancio pomeridiano di Itar-Tass, sarebbe stato chiuso unilateralmente dalle guardie ucraine senza informarne la parte russa. Secondo notizie diffuse da Ntv Novosti, il convoglio aggirerà la città di Belgorod - sul fiume Donets, che tocca poi nel suo corso, per l'appunto, le regioni indipendentiste ucraine di Donetsk e Lugansk - senza attraversarla. La Russia, stando a quanto dichiarato dal capo della diplomazia di Mosca Sergej Lavrov, avrebbe concordato l'invio degli aiuti con Croce rossa internazionale, Osce, Onu e tenendo conto delle indicazioni ucraine su controlli e percorso della colonna; a bordo dei mezzi ci sarebbero infatti anche rappresentanti di Croce rossa, OSCE e delle autorità ucraine. Nonostante ciò, ancora ieri il governo di Kiev, per bocca del vice responsabile dell'amministrazione presidenziale Valerij Chalij, dichiarava che i camion verranno fermati alla frontiera ucraina, il loro carico sdoganato e trasferito su mezzi ucraini. In ogni caso, ancora nella serata di ieri, le dichiarazioni ufficiali apparivano, quantomeno, contrastanti. Da un lato Kiev, attraverso il Dipartimento di stato americano, faceva sapere di essere pronta ad accogliere a Lugansk gli aiuti umanitari russi, dopo che la Croce rossa internazionale aveva confermato di aver ricevuto l'elenco completo - tra l'altro: acqua, generi alimentari, medicinali, generatori e altri prodotti di prima necessità. D'altro canto, il ministro degli interni ucraino Arsen Avakov dichiarava in rete che alla colonna non sarebbe stato consentito passare per la regione di Kharkov, sottolineando che le sue parole erano da considerarsi ufficiali. E ancora, in giornata, il rappresentante del Consiglio nazionale di sicurezza e di difesa Andrej Lysenko, aveva sottolineato che l'Ucraina avrebbe garantito la sicurezza del convoglio fino alla destinazione finale; in ciò confermando quanto espresso alla vigilia in una nota indirizzata dal ministero degli esteri ucraino a quello russo, in cui si esplicitava la disponibilità ad accogliere gli aiuti, secondo uno schema concordato. Intanto in serata giungeva la notizia secondo cui nei dintorni di Donetsk, nel corso di aspri combattimenti, sarebbe rimasto ferito in modo grave il ministro della difesa della Repubblica di Donetsk Igor Strelkov. Le aree attorno ai due capoluoghi regionali di Donetsk e Lugansk - le regioni autoproclamate indipendenti dal governo golpista di Kiev - sono quelle in cui più intensamente si concentra il tiro delle artiglierie governative, anche sui rioni civili. Ma, a più riprese, il primo ministro della Repubblica di Donetsk Aleksandr Zakharcenko ha smentito la notizia del completo accerchiamento della città, dichiarando che per inizio autunno le milizie saranno in grado di passare all'offensiva; l'esercito ucraino, ha detto, ha il morale completamente a terra. Zakharcenko ha anche ripetuto di essere pronto a un cessate il fuoco nell'area di Lugansk, per permettere il transito degli aiuti umanitari. Nelle stesse ore, veniva diffuso un video successivo a uno scontro a fuoco nel corso del quale le milizie di Donetsk avevano ucciso 12 militanti del gruppo neonazista «Pravyj sektor» i quali, a bordo di un miniautobus proveniente dall'area di Zaporozhe, cercavano di forzare un posto di blocco. Il comandante del drappello di autodifesa ha dichiarato che «questa è la sorte di tutti coloro che cercano di invadere la mia terra per uccidere i nostri... possiamo ben definirli... soldati: persone che hanno lasciato il lavoro e hanno imbracciato le armi per difendere le proprie case». La stessa sorte sembra fosse toccata ad altri 15 combattenti di «Pravyj sektor», eliminati nella zona del rione Petrovskij di Donetsk. Secondo fonti Onu, ogni giorno nel sud-est ucraino, non meno di 70 persone rimangono uccise o ferite. Solo nelle ultime due settimane il numero delle vittime è raddoppiato - 1.129 morti a fine luglio; oltre 2.000 oggi - a testimonianza dell'inasprimento dei combattimenti.

Usa, uccisi due ragazzi afro-americani

La polizia statunitense è nell'occhio del ciclone. A pochi giorni di distanza sono due i casi shock che hanno sconvolto l'opinione pubblica. Prima l'uccisione del teenager afro-americano Michael Brown, freddato da un agente a Saint Louis, in Missouri, la cui morte ha provocato una rivolta nel sobborgo di Ferguson. Lunedì il secondo caso: a Los Angeles la polizia ha ucciso un altro ragazzo, Ezell Ford, 24 anni, anche lui nero, colpito da vari colpi mentre era disteso a terra. Entrambe le vittime - secondo quanto riferito dai testimoni - erano disarmate e stavano obbedendo agli ordini degli agenti. Trasportato in ospedale, Ford è stato sottoposto a un intervento chirurgico ma è poi morto. Gli agenti dell'area - raccontano le testimonianze - erano tutti a conoscenza dei problemi mentali del ragazzo. Il nuovo episodio ha indotto Barack Obama a intervenire, per la seconda volta in cinque giorni: «Chiedo a tutti di ricordare il ragazzo tramite la riflessione. Dobbiamo consolarci l'un l'altro, e parlarci in modo da alleviare il dolore, non di aumentarlo» ha detto, assicurando che il Dipartimento di Giustizia continuerà a indagare.

Razzismo e parole - Marco Boccitto

«Le tensioni esplose dopo l'uccisione da parte della polizia di un giovane di colore alla periferia di St. Louis, dimostrano quanto sia ancora viva e drammatica negli Stati Uniti la questione razziale». Scheggia di un notiziario qualsiasi, un telegiornale grossomodo di area Pd, politicamente corretto e . Che dimostra a sua volta quanto invece viva sia la questione razziale nella nostra lingua italiana, ovvero nel pensiero politico che ne plasma l'impiego, inconsciamente o meno... Molti hanno trovato esagerata la levata di scudi contro il ministro degli Interni che resuscita un epiteto un po' vintage, antipattizzante e denigratorio, per definire "loro", gli altresì definiti extracomunitari, o clandestini, o peggio ancora negri, marocchini ecc. (bene che vada sono i migranti, genericamente ed eventualmente profughi, rifugiati). Il *vu cumprà buttato lì da Alfano* in fondo insiste sulla funzione, è un po' canzonatorio come storpiatura linguistica, ma come accade a Roma con il *pesciarolo* e lo *stracciarolo*, non implica in sé accezioni dispregiative particolari. Certo,

anche il termine *negro* cambia di segno se lo si ritrova in un saggio di Amiri Baraka, in una poesia di Senghor o su un manifesto del Ku Klux Klan. Quindi Alfano farebbe meglio ad astenersi. «Ragazzo di colore» insiste invece sulla distanza, l'esotismo vero, l'alterità, la «linea del colore» appunto. Un modo vago e indistinto, anche un po' ipocrita se vogliamo, visto che tutti in fondo siamo di qualche *colore*, per definire una persona sulla base della pelle. Come l'arredamento "etnico" e la musica "world", è una notte in cui tutte le vacche sono *nera*, cioè *di colore*. A stigmatizzare questo costume lessicale che evidentemente unisce destra e sinistra, senza risparmiare sinceri appassionati di blues, lettori di Toni Morrison e fanatici del cinema blackploited (come in *Fa' la cosa giusta* di Spike Lee, il razzista più patetico è quello che adora Prince e Michael Jackson), ci aveva provato anche l'ex ministra Kyenge. Quando, per rintuzzare le uscite bingo-bongo del leghista di turno, esclamò con sufficiente orgoglio: «Io non sono di colore, sono nera». *Say it loud, I'm black and I'm proud* urlava James Brown. Ma le orecchie spesso sentono senza ascoltare. E non c'è peggior razzista di chi non vuol mettersi in ascolto.

In Chiapas la «condivisione» di tutte le ribellioni - Luca Martinelli

Al Caracol de La Realidad ci sono quasi duemila persone. Alla mezzanotte del 9 agosto si muovono sul campo da basket per il *baile* (ballo) che conclude ogni grande manifestazione promossa in Chiapas, nel Sudest messicano, dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale. In questo agosto del 2014, l'Ezln ha dato appuntamento nella Selva Lacandona ai popoli indigeni di tutto il Messico, riuniti nel Congresso nazionale indigeno (Cni). Dal 4 al 9 agosto, i delegati una trentina tra popoli, tribù e nazioni, arrivati da tutto il Paese, hanno messo in comune le proprie lotte, le «resistenze» e le «ribellioni» che in tutto il Messico rivendicano il riconoscimento dei diritti dei popoli originari sulle terre che abitano e che curano. Poi, il 9 agosto, La Realidad ha accolto anche osservatori nazionali e internazionali, per l'evento conclusivo dell'incontro, che fin dal titolo - *Comparticion entre Cni e pueblos zapatistas*- richiama all'idea di «condivisione». Alla cerimonia, con la lettura dei documenti frutto dei cinque giorni di lavoro, ha potuto partecipare anche la stampa. Ezln e Cni hanno così annunciato che dal 21 dicembre 2014 al 3 gennaio 2015 ospiteranno il primo incontro mondiale delle resistenze e delle ribellioni (*Festival mundial de las resistencias y rebeldias*), un'iniziativa itinerante che verrà inaugurata nell'Estado de México, prevede iniziative a Città del Messico, il Capodanno nel Caracol zapatista di Oventic, in Chiapas, e la chiusura presso l'Università della terra di San Cristobal de Las Casas. Il messaggio è chiaro: solo le lotte dal basso hanno il potere di cambiare il Paese, di creare un mondo in cui possano condividere molti mondi, tra cui quello indigeno. Era il 2001 quando Ezln e Cni, insieme, raggiunsero Città del Messico, nella «Marcia del colore della terra», per chiedere il riconoscimento costituzionale dei diritti dei popoli indigeni, come previsto dagli Accordi di San Andres siglati nel 1996 tra Ezln e governo messicano. Vennero ricevuti dal Parlamento messicano. Tredici anni dopo quella richiesta rimane inesausta, ma nel frattempo sono cambiate molte cose. Anche la strada che porta a La Realidad, entrando nella Selva a Las Margaritas, che ormai è "pavimentata" fino alla comunità di Guadalupe Tepeyac: non servono più quattro ruote motrici per raggiungere il *rincon* zapatista più conosciuto, ma il messaggio dell'Ezln e dei popoli indigeni del Messico si deve arrampicare ancora per sentieri impervi, per cercare l'ascolto. Il governo messicano, ad esempio, ha recentemente approvato una legge di riforma energetica, che apre la strada a pratiche come il fracking (la fratturazione idraulica per estrarre petrolio e gas) e alla privatizzazione della produzione e distribuzione di energia elettrica e petrolio, finora affidate alle imprese pubbliche Cfe e Pemex. La riforma del settore minerario, approvata invece negli anni Novanta, e collegata al Trattato di libero commercio del Nord America tra Canada, Messico e Stati Uniti d'America, ha invece portato alla concessione (tra attività di esplorazione e sfruttamento dei giacimenti) di una superficie pari a circa il 16% del territorio nazionale. Quando sabato mattina arriviamo a La Realidad, mentre la commissione di sicurezza («*oficina de vigilancia de los pueblos*») controlla i nostri passaporti all'ingresso del Caracol, ascoltiamo la fine dell'assemblea, con la lettura del documento che verrà presentato nel pomeriggio. È una lista di grandi opere (inutili), che come in Italia vanno dalle autostrade - come la San Cristobal-Palenque, qui in Chiapas - ai grandi progetti energetici, tra cui risaltano dighe e gasdotti, come quello di 160 chilometri tra gli Stati di Puebla e Tlaxcala, nel centro del Messico. Si tratta di uno dei due interventi che, secondo la denuncia del Congresso nazionale indigeno, coinvolgerebbe un'impresa italiana, la Bonatti spa, che ha sede a Parma, si occupa di infrastrutture energetiche e ha partecipato con alcuni propri delegati alla missione del gennaio 2014 dell'allora presidente del Consiglio Enrico Letta. L'altra impresa italiana ritenuta responsabile di violazioni ai danni dei popoli indigeni si chiama invece Enel Green Power, partecipata dallo Stato italiano, attraverso Enel, e risulta impegnata nello sviluppo di progetti eolici su terre comunali nella zona dell'Istmo di Tehuantepec. Sotto il sole, alle tre del pomeriggio (ma alle quattro nel Sudest messicano, dove vige sempre la *hora de Dios*, quella solare), tutte le persone presenti si accalcano di fronte al palco. Tutte le foto scattate dai rappresentanti dei mezzi d'informazione presenti, quasi tutti indipendenti, raccontano questo momento della giornata, che si è tenuto nel *templete* montato a fianco del campo da basket, e ha visto i rappresentanti dell'Ezln e del Cni intervenire protetti da un cordone di sicurezza, necessario dopo che proprio a La Realidad, nel corso di un'imboscata, il 2 maggio scorso era stato assassinato un indigeno, base d'appoggio dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale. Durante la cerimonia, che si è aperta con l'inno messicano e chiusa con quello zapatista, il Subcomandante insurgente Moises, che guida l'Ezln, ha spiegato che nessuno «sa più immaginare come deve essere la giustizia, e che solo il sudore può aiutare a capirla», aggiungendo che «bisogna conoscere il dolore, per capirla». «Siamo uomini e donne di mais, e come una *milpa* siamo ancora capaci di fiorire. Mentre il potere distrugge, noi dal basso ricostruiamo» ha concluso Moises, lanciando l'invito al Festival che si aprirà il prossimo 21 dicembre anche Oltreoceano, abbracciando idealmente iniziative come il Forum contro le grandi opere inutili e imposte (per l'Italia partecipano, tra gli altri, il Movimento No Tav, re:Common e Opzione Zero, che si batte contro l'autostrada tra Orte e Mestre) e il Forum italiano dei movimenti per la terra e il paesaggio (www.salviamoilpaesaggio.it). Oltre all'appuntamento politico, però, l'iniziativa de La Realidad ha rappresentato uno spazio importante di condivisione («*comparticion*» si legge sullo striscione esposto all'ingresso del Caracol). Bisognava esserci, così, per vedere e raccontare tutto il resto: il *baile*, le cucine sempre attive: «Per coloro che si

alzano presto per partire, le *companeras* hanno assicurato che dalle tre il caffè è pronto; dalle 4.30 ci sarà anche il *pozole*» (bevanda a base di acqua e mais, ndr) ha detto sabato sera, intorno alla mezzanotte, uno zapatista al microfono, interrompendo il ballo. Le file ordinate per usare le docce e i bagni, piatto, cucchiaino e bicchiere, uno a testa, da conservare (con cura) vicino al proprio giaciglio. *Frijoles, arroz, tortillas de mais y agua de limon*, il menù. I «miliziani» che, armati di scope e secchielli, pulivano e disinfettavano i bagni. La Realidad - che all'alba del 10 agosto è avvolta da una nebbia quasi irrealistica - si è trasformata in una cittadella della speranza. Che dalle montagne del Sudest messicano - come si firma la *comandancia* dell'Ezln nei comunicati - ha lanciato un messaggio universale di «democrazia, giustizia, libertà».

Il subcomandante Marcos è «morto», ora parla Galeano - Luca Martinelli

Il subcomandante Marcos - storico portavoce dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale - è scomparso, e al suo posto c'è il Subcomandante Galeano, che ha accolto il nome dell'indigeno zapatista ucciso a La Realidad nel maggio del 2014. Per molti media mainstream, anche in Italia, con questa scelta il «Sup» - come viene chiamato Marcos - avrebbe abbandonato l'Ezln, ma domenica 10 agosto, al margine dell'incontro tra Ezln e Congresso nazionale indigeno (Cni), il «nuovo» subcomandante Galeano ha accolto a La Realidad i mezzi d'informazione liberi, autonomi e indipendenti, prendendo la parola per la prima volta e spiegando «la morte di Marcos». «I mezzi d'informazione - ha detto Galeano, che si è prescinto con l'occhio coperto da una benda e un guanto "scheletrico" alla mano sinistra - hanno analizzato la scelta degli zapatisti come se fosse una mossa contro i mezzi d'informazione, ma non è così: ciò che accade, invece, è che l'Ezln ha scelto di cambiare punto di vista, sistema di relazioni». È stata una scelta politica, insomma, che vede oggi un nuovo interlocutore per gli zapatisti nei mezzi d'informazione indipendenti, che mettono a disposizione il proprio lavoro liberamente in rete e - come è successo a La Realidad, il 9 e 10 agosto - si coordinano per condividere foto, video, interviste radio e articoli. «Abbiamo fiducia, non speranza nel vostro lavoro - ha detto Galeano, rivolgendosi ai presenti nell'auditorium che fino al giorno prima aveva ospitato il confronto con il Congresso nazionale indigeno-. Vogliamo confrontarci con persone che abbiano voglia e capacità di ascoltare». Galeano ha spiegato che questo processo era in corso, ma che la morte di Galeano, cioè Jose Luis Solis Lopez, base d'appoggio dell'Ezln, ucciso a La Realidad a inizio maggio, ha accelerato e in parte modificato il processo di condivisione della decisione zapatista: «Questo momento di confronto avrebbe dovuto tenersi ad Oventic, a maggio. E a convocazione iniziale chiamava a partecipare anche i media che offrono informazione a pagamento». È stato il modo in cui questi hanno «trattato» l'assassinio di Galeano a cambiare l'attitudine zapatista: «Qualcuno, tra i giornalisti, dopo l'omaggio a Galeano che abbiamo organizzato a La Realidad a fine maggio è arrivato a dire "tutto questo per un morto". Noi sappiamo, però, che se lasciamo passare un morto poi ce ne sarà un secondo, e infine migliaia. Non possiamo permettere che uno di noi siamo assassinato impunemente». Il Subcomandante Galeano ha ricordato che Galeano, l'uomo assassinato, aveva il compito di ricevere e accompagnare i giornalisti che arrivavano nella Selva Lacandona per intervistare l'allora Subcomandante Marcos, per ascoltare le parole della Comandancia dell'Ezln. «Per loro - ha detto il Sup Galeano - era solo un altro indigeno; molti, probabilmente, gli affidavano le loro valigie, erano soddisfatti per le sue attenzioni, ma non gli hanno nemmeno mai chiesto il suo nome». Anche per questo, a La Realidad - alla conferenza stampa aperta da Galeano e proseguita con il subcomandante Moises - la stampa "a pagamento" non era invitata. L'analisi degli zapatisti, però, guarda anche alla decadenza dei media tradizionali che in Messico - spiegano - avrebbero «abbracciato una classe politica anch'essa in decadenza». La stampa a pagamento avrebbe ancora un senso, secondo Galeano, solo se «producesse analisi e inchieste», ma non lo fa. Anzi, il capitalismo avrebbe trasformato il «prodotto informazione» per far sì che i media siano pagati per non informare, per non produrre una informazione decente. Ai media liberi e indipendenti, il Sup Galeano ha posto però una questione fondamentale, cioè quella della loro sopravvivenza: «O crescete, o siete destinati a scomparire» ha spiegato, accennando anche al problema del riconoscimento di un compenso per coloro che operano in questi spazi d'informazione on line: «Lo spazio non può funzionare solo fino a quando c'è la disponibilità di qualcuno, perché poi c'è da garantire anche la sopravvivenza di chi lavora, come essere umano, ed il rischio è che quando questa persona si trovi di fronte alla necessità di guadagnare per vivere abbandoni questo lavoro d'informazione». Che è fondamentale, e perciò - forte anche della «fiducia» accordata dall'Ezln - deve adesso trovare il modo di garantire la propria sostenibilità.

Un Brasile modello tedesco - Matias Godio e Alex Vailati

Non è difficile capire, considerando le rivalità calcistiche, perché molti brasiliani simpatizzassero per la Germania, immaginandola alzare la coppa al cielo nella finale contro l'Argentina. Dopo la perplessità causata dalla chocante sconfitta del Brasile, per 7 a 1 in semifinale, era logico aspettarsi che una vittoria tedesca avrebbe placato la tristezza e razionalizzato una sconfitta «contro i migliori». Fin qui, niente di troppo straordinario, soprattutto essendo l'Argentina la squadra rivale in finale. La rivalità calcistica tra Brasile e Argentina, è infatti una costruzione che getta le sue radici molto lontano nel tempo e che giustifica oggi questa simpatia brasiliana per i tedeschi. Ma questa costruzione non è libera o scherzosamente innocente. In un breve articolo pubblicato negli anni Ottanta, l'antropologo Roberto da Matta ricorda, con la vicinanza di chi ha vissuto l'esperienza, il modo con cui le élite brasiliane assimilarono le sconfitte contro l'Argentina negli anni Quaranta e successivamente il *Maracanazo* subito dall'Uruguay nel 1950. La «mancanza di disciplina», la «disorganizzazione» e «l'assenza di concentrazione» erano alcune delle parole utilizzate quotidianamente alla radio come critica al nuovo Brasile, negro e mulatto, che stava emergendo dalle ceneri del vargassismo. La superiorità era dei bianchi di Buenos Aires e Montevideo. Il risultato calcistico era dunque una apparente metafora di una società. Qui stiamo parlando di quelli che l'antropologo francese Christian Bromberger chiama «orizzonti rituali» impliciti in ogni evento calcistico e della capacità di quest'ultimo di estendere la propria traiettoria simbolica ad altri ambiti. In questo caso al come la nazione era immaginata dalle élite. **L'ATAVICA STUPIDITÀ DEGLI STRANIERI** - Oggi, cinquant'anni dopo, in coincidenza con l'ultima Coppa del mondo, molte aziende hanno

prodotto pubblicità televisive marcate dallo sciovinismo, in particolar contro argentini, italiani, spagnoli e portoghesi. La forza del nuovo «Brasile-potenza» e la decadenza economica di questi paesi, ha rafforzato molti stereotipi: la *malandragem* giocosa dei brasiliani opposta alla atavica stupidità degli stranieri in questione. E molto raramente queste burle sono state rivolte a culture anglosassoni. Attraverso narrazioni giornalistiche che non si propongono di fornire interpretazioni - ma solo verità - la Globo, media egemonico e per molti aspetti il "proprietario" della *seleção* brasiliana, da molti anni lavora per ribadire la superiorità brasiliana nel calcio internazionale. Gli argentini, il termine di comparazione per eccellenza, sono generalmente sinonimo di «catenaccio» e di simulazione contro la «autenticità» del calcio brasiliano, generalmente concentrata nella potenzialità di essere «*hexa-campeão*». Ma con l'impensabile sconfitta contro la Germania sembra verificarsi una comune dinamica della guerra, quella appropriazione simbolica delle caratteristiche del vincitore da parte dei vinti. Sembra quasi che tutto si inverta e dal 2014 si ritorni indietro nel tempo, all'epoca del Maracanazo. Davanti al fatto che il calcio tedesco risulta più creativo e elegante, il Brasile deve, almeno secondo il "discorso sportivo" proposto dai media, assumere i valori della società del vincitore. Dopo la sconfitta, il «non abbiamo nulla da nascondere» motto della nuova nazionale brasiliana, è subito sostituito da parole come «assenza di organizzazione» e «ingenuità». I tedeschi diventano quindi un nuovo esempio di comportamento. Non sono corrotti come i brasiliani, aiutano con donazioni scuole povere, donano soldi e infrastrutture, si schierano contro l'omofobia. Queste notizie sono generalmente veicolate da Globo e dai social network. Notizie che, generalmente ingigantite e in molti casi prive di fondamento giornalistico, rimangono praticamente sconosciute all'estero o in Europa. E in Brasile, di conseguenza, le politiche economiche tedesche, per vari aspetti responsabili del declino economico di molti paesi europei, cadono in secondo piano. Si afferma l'idea di una Germania trasparente e onesta, contrapposta alle dinamiche politico-economiche brasiliane, dove tutto è descritto come corrotto e disorganizzato. Si afferma dunque quell'idea che già il famoso economista e filosofo Cornelius Castoriadis ha teorizzato negli anni Settanta, che descrive una economia vigorosa e una organizzazione «funzionale» come le forze più rilevanti per influenzare l'immaginazione e l'operato di un popolo. **UN'IMMAGINE ETICA E GLORIOSA** - Il timore di una recessione economica e le incertezze legate alle prossime elezioni presidenziali creano dunque le fondamenta per questa glorificazione del «modello tedesco». E tutti i discorsi che si ascoltano sembrano andare in questa direzione: verso una società che utilizza i media strategicamente, che dona risorse alle minoranze e che supporta le cause degli oppressi. Ma che, dall'altro lato, utilizza questa immagine vincente per rilanciare la propria economia, creando così nuove diseguaglianze a livello internazionale. Questa sembra essere una interpretazione di questa campagna che i media stanno diffondendo e che sta avendo un notevole effetto nei piccoli dibattiti quotidiani tra la gente. Dibattiti riguardanti il come deve essere il Brasile, nei prossimi quattro anni di mandato elettorale e nel futuro. Contro il senso comune che le élite economiche brasiliane vogliono imporre alla Coppa del mondo, non è il risultato calcistico che è riflesso di una società, ma è la forma con cui questo risultato è interpretato che ci parla di lei.

**Matias Godio: antropologo e documentarista, Universidade Nacional Tres de Fevereiro di Buenos Aires;*

**Alex Vailati: antropologo e documentarista, Universidade Federal de Santa Catarina a Florianopolis.*

Boom del debito, presto nuovi tagli - Antonio Sciotto

Prima di ferragosto non poteva mancare l'ultimo dato (negativo) sulla nostra economia: e poi via, da lunedì prossimo si riparte. Per una nuova stagione. Irta però, lo temiamo, di tagli e contro-riforme. Prima i numeri: la Banca d'Italia ieri ha pubblicato il suo rapporto sul debito pubblico. Ebbene, il rosso dei conti italiani quest'anno è schizzato all'insù, battendo un nuovo record storico: l'aumento in giugno è stato di 2 miliardi di euro, e l'intero stock ha così raggiunto i 2.168, 4 miliardi. Ancora più eloquente l'incremento dei primi 6 mesi del 2014: il debito pubblico è aumentato di 99,1 miliardi, grazie alla sommatoria di diversi fattori. Innanzitutto il fabbisogno della macchina statale (pari a 36,2 miliardi), ma ha contribuito anche l'aumento delle disponibilità liquide del Tesoro (67,6 miliardi). L'aumento però è stato contenuto, per 4,8 miliardi di euro, dall'apprezzamento dell'euro e dalla rivalutazione dei buoni del Tesoro (Btpi). Giù, a causa della crisi, anche le entrate tributarie: 42,7 miliardi in giugno (-3,5 miliardi, pari a -7,7%, rispetto allo stesso mese del 2013). Nei primi sei mesi dell'anno le entrate sono diminuite dello 0,7% (1,3 miliardi) a 188,1 miliardi. L'incremento del debito - e le crescenti difficoltà sul deficit - rendono purtroppo ancora più pressanti gli impegni europei: il Patto di stabilità e la *Fiscal Compact*. E va ricordato che il Pil continua a far fatica a crescere, mentre i prezzi sono entrati in spirale deflattiva. Tutte aggravanti. Ci possiamo aspettare quindi un governo ancora più determinato a tagliare, e ad accelerare i progetti di *spending review* (insieme agli sprechi, via il welfare?). D'altronde, qual è stato l'oggetto degli incontri del premier Matteo Renzi prima con il governatore della Bce, Mario Draghi, e poi con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano? Il piatto forte della politica d'autunno sono le "riforme" economiche. Vanno inclusi nei tagli che ci aspettano, anche quelli ai diritti. Il dibattito sull'articolo 18 di questi giorni, seppure aperto da Angelino Alfano probabilmente per aumentare la visibilità dell'Ncd, contiene però un fondo di "verità": ovvero che la "tutela delle tutele", l'ultimo argine dai licenziamenti ingiustificati, è in pericolo. Uno strumento, l'articolo 18, che garantisce la sopravvivenza del sindacato, e quindi, seppur indirettamente, una difesa per i precari. Ma ora, nella generale riforma dello Statuto dei lavoratori - annunciata dal premier - potrebbe rischiare di saltare anche l'articolo 18. Che sarà pure un «totem», di cui «è inutile adesso discutere se abolirlo o meno» (parola di Renzi), ma appunto la minaccia non per questo è esclusa. I *pasdaran* dell'abolizione, Alfano e il super teorico Maurizio Sacconi, presidente della Commissione Lavoro del Senato, hanno spiegato che la riforma dello Statuto, attuata con il *Jobs Act* in discussione da settembre, avverrà attraverso i «decreti delegati», strumento parlamentare che prevede un parere «non vincolante» delle commissioni. Quindi l'iter sarà ancora più agevole, se si vorrà smontare il 18: E a maggior ragione, se Forza Italia darà il suo sostegno. Già da giorni Renato Brunetta e Giovanni Toti corteggiano Renzi, perché Forza Italia vorrebbe allargare il Patto del Nazareno anche alle misure economiche. Ieri un *tweet* simpatizzante, a commento del boom del debito, da parte di Brunetta: «matteorenzi Bum! Ma bisogna volergli bene... è pur sempre il nostro presidente». E se lo dice lui... Quanto ai fondi comunitari, e all'allarme dell'Eurispes, secondo cui staremmo sprecando

anche quelli del ciclo 2014-2020, ieri la Commissione Ue ha rassicurato: «I negoziati con Roma sull'accordo di partenariato per il 2014-2020 sono a fine. Per questo non c'è rischio che l'Italia possa perdere i 41 miliardi di fondi Ue della programmazione». E lo stesso presidente del consiglio Renzi ha garantito: «I fondi Ue l'Italia negli ultimi decenni li ha spesi peggio di come avrebbe potuto. Il nostro governo cercherà di cambiare il modello: dobbiamo fare come i polacchi, che spendono il 98%».

La troika, invitato di pietra - Andrea Colombo

C'è un discorso che circola nei salotti buoni del potere economico e finanziario italiano, e che probabilmente costituisce il vero inconfessato sfondo dei colloqui di questi giorni, quello segreto di martedì tra Matteo Renzi e Mario Draghi, quello ufficiale con Napolitano di ieri, più l'incessante e discreto lavoro diplomatico e tecnico tra Roma e Bruxelles. Si è affacciato apertamente negli editoriali domenicali di Eugenio Scalfari, notoriamente non lontano dagli umori del Colle, ma anche nella sparata a freddo dello stesso Renzi contro una troika che nessuno aveva chiamato in causa, tanto da indurre molti a chiedersi cosa avesse spinto il premier verso una posizione così dura e allo stesso tempo poco comprensibile a occhio nudo. Il discorso in questione si articola più o meno così: «Tutti i Paesi che, per fronteggiare la crisi dei debiti, hanno fatto ricorso al prestito europeo si sono più o meno risollepati e sono riusciti ad agganciare la ripresa. L'Italia, che il prestito non lo ha chiesto, invece no. E' vero che così ha salvato l'orgoglio nazionale e che le misure adottate, pur se draconiane, lo sono probabilmente state meno che con la troika in casa a dettar legge. Ma è anche vero che in questi tre anni le cose sono cambiate, il ciclo è tutto diverso e le politiche imposte da un eventuale commissariamento, dovendo fronteggiare il nuovo mostro della deflazione, sarebbero molto meno rigide e socialmente dolorose di quelle decretate per la Grecia». E' di questo che si è parlato nel lungo incontro tra Draghi e Renzi? Era questo il tema del colloquio di ieri tra il presidente della Repubblica e quello del consiglio? Quasi certamente no. E tuttavia è questo il invitato di pietra che, quasi senza bisogno di essere esplicitato, orientava e condizionava entrambi, così come orienta e condiziona tutti i tentativi del governo di mettere a punto una strategia economica efficace di qui a settembre. E' noto che il presidente della Bce non intende inviare al primo ministro italiano una lettera sul modello di quella arrivata a Berlusconi tre anni fa. La differenza tra i due soci del Nazareno è ovvia: il cavaliere azzurro era individuato dalla tecnocrazia europea come un impaccio del quale liberarsi il prima possibile, il rottamatore fiorentino come l'ultima diga prima del salto nel buio. Una lettera che trasformerebbe seduta stante la promessa d'Italia in una classica "anatra zoppa" non può dunque essere presa in troppa seria considerazione dalla Bce. Renzi potrà continuare a fingere che tutto vada bene e a raccontare che «l'Italia non è un sorvegliato speciale». Purché a stretto, anzi strettissimo giro, si presenti con misure tali da garantire l'esborso necessario per il prossimo anno al quale aggiungere i miliardi per la prima rata del Fiscal Compact, da contrastare lo tsunami montante del debito pubblico e da lasciar sperare in una imminente ripresa produttiva. Anche solo la prima voce, la più impellente, costituisce un rompicapo. Quasi certamente il governo varerà un condono edilizio camuffato da revisione dei catasti. Non basterà, come non basterebbero le ancora eventuali ma ben più dolorose misure allo studio, prima fra tutte l'intervento sulle pensioni basate sul sistema retributivo e definite "ricche", ma che in realtà non lo sono, quelle sopra i 3000 (o 3500) euro lordi al mese. Se dal vicolo cieco il governo non troverà modo di uscire nel giro di un paio di mesi, sarà inevitabile prendere in seria considerazione l'ipotesi del prestito europeo. Sul tavolo di Castelporziano c'erano le stesse questioni, con in più probabilmente un'altra, non meno importante. Al capo dello Stato non è piaciuto affatto il tono adoperato dal giovanotto a proposito dell'Europa: non solo perché è uno stile lontanissimo da quello di Napolitano, ma anche perché il presidente lo ritiene pericoloso e controproducente. Re Giorgio, è noto, quel modo di fare, che qualcuno definisce da "coatto", non lo apprezza neppure all'interno dei confini nazionali. Ma una cosa è rivolgersi con evidente sprezzo alla massacrata e pochissimo legittimata classe politica italiana, tutt'altra fare lo stesso con Angela Merkel e con la troika. Dunque che si tratti di una corsa in elicottero a Città della Pieve da Draghi, o di un invito ufficiale a Castelporziano da Napolitano, il tema è sempre lo stesso: la montagna di polvere accumulata da Renzi sotto il tappeto, stornando l'attenzione con l'inutile riforma del Senato, che rimanda non solo alla politica economica ma anche, in stretta correlazione, ai rapporti con l'Europa e la troika. Nodo arrivato al pettine.

Contropiano.org - 14.8.14

Aereo malese. L'hanno abbattuto i nazisti ucraini

Sarà che la Quarta Guerra Mondiale spaventa anche gli esperti di intelligence e i militari (semplicemente: nessuno sa se resterebbe qualcuno vivo). Sarà che l'approssimazione spudorata con cui l'amministrazione Obama e il regime Nato-nazista di Kiev hanno accusato i ribelli del Donbass di lasciare un mare di domande senza risposta, ma soprattutto senza neanche lo straccio di una prova (il che, in un'area ultramonitorata dai satelliti militari perché teatro di combattimenti, è davvero una singolarità). Sarà che il mestiere di giornalista ha ancora qualche orgoglioso campione che si sforza di distinguersi dalla massa informe dei leccaculo stipendiati della stampa mainstream... Ma l'episodio chiave della crisi geostrategica attuale, la più grave dalla "crisi dei missili" a Cuba nel 1962, sembra proprio avere una spiegazione opposta a quella propinataci dai media che vanno per la maggiore. L'aereo malese con quasi 300 persone a bordo, abbattuto nei cieli ucraini, è stato buttato giù dai militari di Kiev; anzi, probabilmente dalla fazione ultra-nazista (Pravyi Sektor) inquadrata - anche con ruoli di direzione - nella struttura dell'esercito "regolare" dopo il golpe di febbraio. A dirlo non è qualche "orsetto" filorusso che anima con difficoltà qualche blog poco frequentato, ma una giornalista professionista di uno dei quotidiani italiani decisamente non sospettabili di antipatie per l'Ucraina nazionalista, l'imperialismo Usa e la Nato: ovvero La Stampa di Torino, organo di casa Agnelli, insomma Fiat-Chrysler Automobiles. Proprio lo stesso giornale da cui Massimo Numa conduce la sua personale crociata contro il movimento No Tav, per dirne una. Maria Grazia Bruzzone ha firmato, due giorni fa, un lungo articolo analitico - che qui vi alleghiamo - in cui raccoglie informazioni di provenienza altrettanto "Russian free" che concorrono univocamente a

definire come "attacco aereo" quello subito dal Boeing 777 malese. Niente missili terra-aria, quindi nessuna possibilità che ad abbatterlo siano stati gli insorti filo-russi e antifascisti. L'articolo è notevole su molti piani, nonostante l'evidente sforzo di contenere il racconto entro i limiti del "tollerabile" per un giornale come La Stampa. Chiama in causa infatti le fonti di intelligence Usa, che si vanno smarcando dall'avventurismo retorico di Obama e dintorni; l'omologazione del giornalismo occidentale; i rischi di guerra mondiale dietro l'angolo; la feroce lotta interna al regime di Kiev, esplosa anche in piazza Maidan alcuni giorni fa. E tante altre cose. Soprattutto, e nemmeno tanto tra le righe, offre una spiegazione plausibile per l'abbattimento: cercavano di abbattere l'aereo presidenziale di Putin, in quelle ore - con circa 30 minuti di differenza - atteso in transito sulla stessa rotta, di ritorno dalla serie di vertici con i leader dei paesi sudamericani meno amati da Washington. Ma non vogliamo dilungarci oltre. A voi l'articolo della Bruzzone.

"L'MH17 è stato colpito da un aereo". Lo scrive la stampa della Malaysia citando analisti Usa

La Stampa, 12 agosto 2014 - Maria Grazia Bruzzone

"Analisti Usa concludono che l'MH 17 è stato buttato giù da un aereo": così titola un articolo a firma Haris Hussain apparso il 7 agosto sul News Straits Times Online, non un blog ma il primo giornale in lingua inglese della Malaysia e il principale del sud est asiatico. Dato lo stretto controllo sui media, l'articolo sembrerebbe avere l'avallo del governo che peraltro, nello stesso giorno, attraverso il ministro dei Trasporti Liow Tion Lai annunciava che un report preliminare sul disastro del 17 luglio scorso in cui sono morte 298 persone dovrebbe uscire in settimana. "Analisti dell'intelligence degli Stati Uniti hanno già concluso che il volo MH17 è stato abbattuto da un missile aria-aria e che il governo ucraino ha a che vedere con la faccenda. Ciò corrobora la teoria che va emergendo tra gli investigatori locali secondo la quale il Boeing 777-200 è stato colpito da un missile aria-aria e poi è finito con il cannone di bordo di un caccia che gli stava dietro", esordisce il post. Che continua: "L'esercito russo ha presentato immagini e dati dettagliati che mostrano un caccia Sukhoi-25 in coda al Boeing MH 17 prima del crash. Il regime di Kiev tuttavia nega che vi fossero caccia in volo". Un'accusa netta nei confronti di Kiev, e una versione che contraddice in pieno la narrazione dei media occidentali che, sull'onda delle dichiarazioni dell'amministrazione americana, hanno quasi immediatamente parlato di un missile terra-aria lanciato dai "ribelli" separatisti dell'Est Ucraina e accusato senza mezzi termini il presidente russo Vladimir Putin, pur senza presentare alcuna prova. Anzi. La sollecitazione di Mosca del 20 luglio di un'inchiesta internazionale con la supervisione dell'ICAO - International Civil Aviation Organization - è stata lasciata cadere. Né ha avuto risposta la pubblica richiesta fatta agli americani dai militari russi di mostrare le foto e i dati di un loro satellite, che quel fatidico pomeriggio transitava proprio su quell'area parte, a quanto risulta. Da parte loro i militari russi già il 21 luglio mostravano immagini satellitari e tracciati radar che provano la presenza di almeno un caccia ucraino Sukhoi-25 in volo a 3-5 km di distanza dal MH17. Presenza che può essere confermata dai video del centro di controllo di Rostov, sostenevano. Un'evidenza che oggi verrebbe comprovata, secondo il giornale di Singapore. Che cita una serie di fonti. 1. Una è la testimonianza di un monitor dell'OSCE canadese-ucraino, Michael Bociurkiw che, grazie anche al fatto di parlare ucraino e russo, è riuscito ad essere tra i primissimi investigatori ad arrivare sul luogo del disastro, dove i rottami del relitto "erano ancora fumanti", spiegava la giornalista presentandolo alla tv canadese CBC il 29 luglio (anche qui youtube). Secondo l'intervistato: "C'erano due o tre pezzi di fusoliera letteralmente crivellati da quel che sembra essere il fuoco di una mitragliatrice, un fuoco di mitragliatrice molto molto forte". 2. Le sue parole sono sembrate confermare le affermazioni del tedesco Peter Haisenko, pilota della Lufthansa in pensione, che ha analizzato con molta attenzione le fotografie del relitto cercate pazientemente sul web subito dopo il crash. Concludendo che i pannelli della cabina di pilotaggio sono stati attraversati da proiettili di mitragliatrice provenienti sia da destra che da sinistra, come proverebbero i fori di entrata e uscita su entrambi i lati. Un'osservazione che nessun altro aveva fatto prima di lui e che porta ad escludere un missile sparato dal basso - riferisce il giornale malaysiano. Nel post in inglese del blog The Slog su Haisenko (qui l'originale in tedesco/inglese, del 24/7) - che ha twittato subito le sue "scoperte" - si cita anche la testimonianza di Bernd Biederman, colonnello in pensione originario della Germania Est, specialista di missili, familiare con la tecnologia russa e sovietica. "Il boeing non può essere stato abbattuto da un missile terra-aria". Si sarebbe incendiato immediatamente in volo, perché anche solo una singola scheggia di quel tipo di missile contiene una quantità di energia cinetica enorme (sintetizziamo approssimativamente), mentre l'MH17 ha preso fuoco toccando il suolo entrando in contatto col combustibile. Alla fine il post osserva che sul web cominciano ad apparire articoli controcorrente, effetto del "malumore (e della stanchezza) di Angela Merkel per l'incessante propaganda Usa nei confronti dell'agenda energetica tedesca... e del tentativo di creare un blocco alternativo a quello americano". Sarà vero? I fori sul relitto sarebbero compatibili con le mitragliatrici da 30mm di cui sono dotati i Su-25 ma il fatto che sembrano essere entrati e usciti da entrambi i lati farebbero pensare a due jet - non uno solo - alle costole del Boeing 777-200 malaysiano. Come del resto ha raccontato a caldo un controllore di volo spagnolo ma al lavoro all'aeroporto di Kiev. Sollevato dall'incarico subito dopo il crash, così come le registrazioni radar, ha raccontato, sarebbero state immediatamente requisite. Vedi questo post del sito canadese Global Research, che a tutte le tappe della vicenda ha dedicato vari articoli, in calce l'elenco. Lo stesso post - firmato dallo storico-investigativo (sic) Eric Zuesse riferisce che secondo il Financial Times quelle foto - qui dei campioni in rete - sarebbero al contrario compatibili con un missile terra-aria. Ma precisa che le foto del frammento di carlinga tirate giù dal web da Haisenko - una in particolare - è stata poi rimossa da Internet. Così come sono state subito sequestrate le registrazioni della torre di controllo. Lo ricorda anche il giornale di Singapore, che ha intervistato l'ambasciatore ucraino in Malaysia Igor Humenniy, che ha risposto: "Non ci sono prove che i nastri sono stati confiscati dallo SBU - i Servizi di Kiev. L'ho letto sul giornale". Dopo di che ha detto di non sapere dove siano quei nastri, se sono stati consegnati o meno agli autori dell'indagine tecnica sul disastro. 3. La terza citazione del News Straits Times è un interessante articolo postato il 3 agosto su ConsortiumNews.com da Robert Parry, noto giornalista investigativo americano già reporter dell'Associated Press che ha avuto modo di sentire direttamente esponenti della Intelligence Community, sia pure sotto anonimato. Secondo Parry, "Al contrario di quanto afferma pubblicamente l'amministrazione Obama, alcuni analisti dell'Intelligence

americana hanno concluso che i ribelli e la Russia non possano verosimilmente essere incolpati e che la colpa sia invece da attribuire a forze del governo ucraino - secondo la fonte sentita su questi temi". "Questo giudizio è basato largamente sull'assenza di prove da parte del governo americano che la Russia abbia fornito ai ribelli il sistema missilistico anti aereo Buk, indispensabile per colpire un aereo civile a 33.000 piedi, ha spiegato la fonte", aggiunge Parry, che si era già occupato della vicenda in un post del 20 luglio, tre giorni dopo il fatto, e poi ancora il 22. Già allora sorpreso dalla mancanza di prove di cui nessun collega sembrava curarsi. "Nessun giornalista domanda cosa mostrano le immagini satellitari" di fronte alla crescente "isteria" contro i ribelli russo-ucraini e Putin - osservava nel primo post - biasimando la stessa "assenza di sano scetticismo professionale riscontrata sull'Irak, la Siria e altrove". "Ci saranno anche dei limiti a quel che i satelliti vedono, ma i missili del sistema Buk sono lunghi 16 piedi (circa 5 metri), le batterie sono montate su un camion, e quel pomeriggio la visibilità era ottima". Di qui la cautela dell'intelligence, a cui non fa riscontro la stessa prudenza da parte dell'amministrazione Obama, del segretario di stato Kerry e dello stesso presidente, aggiunge Parry. Se gli analisti dell'intelligence hanno ragione e non sono da incolpare i ribelli e la Russia, il sospetto non può che cadere sui militari del governo Ucraino, i soli a possedere le batterie di Buk - come risulta all'intelligence. "L'ipotesi di lavoro degli analisti Usa, riferisce Parry, è che una batteria Buk di missili SA-11 e uno o più aerei militari abbiano potuto operare insieme andando a caccia di quello che credevano fosse un aereo russo, forse addirittura l'aereo presidenziale che riportava in patria Putin dal Sud America, secondo una fonte" (in effetti Putin ritornava da un incontro coi paesi BRICS Belo Horizonte, la coincidenza è sottolineata anche da Haisenko). La fonte dell'Intelligence "non punta il dito sui vertici del governo di Kiev, il presidente Poroshenko o il primo ministro Yatsenyuk", precisa Parry. Suggestisce che "l'attacco può essere stato il lavoro di fazioni estremiste, magari di uno degli oligarchi ucraini con un approccio particolarmente aggressivo verso i ribelli dell'est". Timoshenko aveva pubblicamente espresso il desiderio di uccidere Putin, ricorda il giornalista. Il Boeing della Malaysian Airlines che volava da Amsterdam a Kuala Lumpur del resto non avrebbe dovuto essere su quella rotta sopra l'est dell'Ucraina al confine con la Russia, vi era stato dirottato per sfuggire al maltempo. Sia l'idea di un errore involontario, ventilata inizialmente, sia quella di un disertore - emersa quando si parlava di immagini satellitari di uomini in divisa intorno alle batterie di missili SA-11 - sono state abbandonate. L'intelligence è oggi su un'altra pista, quella di un attacco volontario, anche se non sa o non dice di chi. Parry nei suoi post avanza indirettamente l'ipotesi che le "fazioni estremiste" indicate dall'Intelligence Community siano i neo nazisti di Pravy Sector - "che derivano direttamente dai gruppi che affiancarono le SS di Hitler", ricorda. In particolare cita Andrei Parubiy, promosso dal nuovo governo ucraino da capo di miliziani decisivi nel buttar giù Yanukovich a segretario dell'importante Consiglio per la Sicurezza e la Difesa. E se fosse stato davvero Parubiy a organizzare l'attacco a Putin, tramutatosi in tragedia civile? Parry non lo scrive, ma lascia immaginare che uno come lui di una "bravata" del genere sarebbe stato capace. Ed è un fatto che pochi giorni dopo il crash il primo ministro Yatsenyuk - il banchiere, faccia rispettabile del governo di Kiev, fortemente spinto dall'assistente del segretario di Stato Kerry, il "falco" neocon Victoria Nuland - ha improvvisamente e inspiegabilmente annunciato le sue dimissioni. Ma alla fine a dimettersi è stato, pochi giorni fa, proprio Parubiy. Potrebbe essere che Yatsenyuk non volesse in alcun modo essere messo di mezzo, ma il governo abbia "coperto" la cosa. Parry dubita che si verrà mai a capo della faccenda: troppo avanti si è spinta la politica americana nelle sue accuse alla Russia per smentirsi. E, al contrario di quando gli Stati Uniti accusarono il regime di Assad dell'attacco chimico alla periferia di Damasco, minacciando un intervento in Siria, questa volta non c'è un Putin "moderato" in grado di proporre una via di uscita, come fece il presidente russo offrendo l'arsenale chimico della Siria per disinnescare la miccia. (Qualcuno dice anzi che proprio quella mossa del Cremlino e l'enorme popolarità che dette al presidente russo, arrivato ad apparire sul NewYorkTimes, avrebbe indispettito una parte dell' establishment americano, provocando una netta svolta politica, a cui assistiamo). Negli Stati Uniti si moltiplicano le voci che chiedono chiarezza: dai Veterani dell'Intelligence che hanno rivolto al presidente Obama un memorandum-appello a presentare le prove di un coinvolgimento della Russia. All'anziano senatore Ron Paul, repubblicano libertario noto per le sue idee estreme e scandalose (e per questo mai ripreso dai media), che sul suo sito ha apertamente dichiarato che "gli Stati Uniti stanno nascondendo la verità". Prontamente ripreso dal sito russo di news RT dove è diventato virale. E il fatto che la Comunità di Intelligence faccia filtrare certe informazioni che contrastano quelle ufficiali ha un significato, una specie di "avviso" al governo statunitense. Il giornalista che a suo tempo svelò tante trame, a cominciare dall'affare Iran-Contras, non è tuttavia ottimista. Critica i comportamenti della politica e ancor più del giornalismo, a suo dire appiattito su quel che i politici vogliono far passare, la "narrazione mainstream". E avvisa: *"In passato questo giornalismo sciatto ha condotto al mattatoio di massa dell'Irak e contribuito alle guerre in Siria e Iran. Oggi la posta è molto più alta. Se può essere divertente accumulare disprezzo verso dei "cattivi" designati come Saddam Hussein, Bashar al Assad, Ali Khamenei, Vladimir Putin, questa avventatezza sta oggi conducendo il mondo verso un momento molto pericoloso, forse l'ultimo".*

“Andiamo in Donbass a portare solidarietà e rompere il blocco mediatico”

Il gruppo italiano Banda Bassotti ha organizzato la carovana antifascista in Donbass. Sulla scia di questa iniziativa è nata nel Paese Basco l'idea di portare solidarietà in Donbass. La rivista ARGIA ne ha parlato con uno degli organizzatori dell'iniziativa con l'obiettivo di conoscere i dettagli del progetto. **Cosa vi ha portato a organizzare questa iniziativa in Euskal Herria?** Pensiamo sia arrivata l'ora di passare dalle parole ai fatti. Euskal Herria deve riprendere l'iniziativa nel conflitto in Europa. Il primo motivo non è mettere la bandierina di Euskal Herria sulla mappa ma portare la solidarietà diretta in Donbass, fargli sapere che il popolo basco non li lascerà soli. Anche portare sostegno economico, farmaci e aiuto umanitario per coprire le necessità basiche della popolazione; e poi conoscere direttamente la realtà e la situazione sul terreno per poter lavorare politicamente in Euskal Herria su una solidarietà efficace. **La Brigata è nata attorno alla carovana antifascista della Banda Bassotti, perché?** Non è la prima volta che la Banda Bassotti fa un'iniziativa del genere. L'hanno già fatto in Nicaragua nel 1984, in El Salvador nel '94 e

anche in Palestina, insieme ad altri attivisti, compagni e gruppi musicali provenienti da Euskal Herria (Negu Gorriak). Anche questa volta Fermin Muguruza ha sostenuto l'idea di andare nell'Ucraina orientale. L'impegno politico della Banda Bassotti va riconosciuto. La solidarietà internazionalista che hanno dimostrato anche nei confronti di Euskal Herria ora la vogliono portare in Donbass. Noi non possiamo lasciar cadere questa opportunità, è per questo che è nata questa iniziativa nel Paese Basco. Per noi è un grande onore poter partecipare all'iniziativa con la Banda Bassotti.

Sarete per 3 giorni in Donbass. Qual è il programma? Anche se ci sono molte cose da definire, andremo nei campi di rifugiati nella città di Rostov, e poi direttamente in Donbass. Siamo in contatto con i compagni del Donbass e faremo quello che abbiano programmato. Chi non potrà venire con noi potrà seguire sul nostro blog il lavoro della brigata. Chi vuol sostenere economicamente la carovana può dare un contributo economico tramite il sito della Banda Bassotti. Stiamo anche raccogliendo dei soldi per comprare medicinali, nelle feste dei paesi qui in Euskal Herria organizziamo una raccolta di fondi per il Donbass. Il contributo di tutti è importante.

Cosa metteresti in evidenza della situazione in Ucraina e nel Donbass? C'è una grande disinformazione. Uno dei nostri obiettivi è rompere il blocco mediatico e socializzare e denunciare la grave repressione che sta soffrendo il popolo ucraino tutto, il popolo del Donbass in particolare e i lavoratori. Sulla situazione in Ucraina occorre sottolineare l'importanza del colpo di stato filo-occidentale e fascista che c'è stato a Febbraio. In conseguenza la Novorossiya - l'est dell'Ucraina - e altri territori (tra gli ucraino-parlanti o in Transcarpatia) si sono ribellati e si stanno realizzando dei processi di autodeterminazione. Anche se questi processi hanno l'appoggio di una grande maggioranza popolare, anche alcuni "pseudo-rivoluzionari" dell'Europa occidentale hanno deciso di voltare le spalle alla volontà popolare. Questo punto è preoccupante e per noi inaccettabile. Si utilizza una doppia morale per negare ai popoli il diritto alla resistenza ed all'autodifesa di fronte all'intervento criminale dell'imperialismo. Quale differenza c'è tra il Donbass e la Palestina ad esempio? Sono situazioni simili. Perché non hanno permesso che il conflitto avesse una soluzione diplomatica? L'Ucraina è lo stato più centralista dell'Europa: i governatori regionali sono scelti direttamente da Kiev. Contro questo centralismo le maggioranze popolari nell'est dell'Ucraina e ad Odessa hanno proposto la federalizzazione del paese come soluzione, così come la diplomazia russa. Anche se la soluzione del conflitto è facile, il governo fascista di Kiev ha deciso di scegliere la guerra. È lì la radice del conflitto. L'Unione Europea ha impedito la soluzione diplomatica e negoziata per l'Ucraina. Contro ogni tipo di aggressione criminale e di fronte all'assassinio indiscriminato di civili, bisogna riconoscere ai popoli l'assoluto diritto all'autodifesa.

In quasi tutta la stampa si parla del conflitto come di uno scontro tra l'esercito ucraino e i filorussi. Quasi tutta la stampa (mainstream ma anche parte di quella "alternativa") parla di un conflitto tra l'Ucraina e i filorussi, come se i russofoni non fossero ucraini. La stampa così non fa altro che fomentare la russofobia. Hanno dimenticato il colpo di stato filo-europeo e fascista e hanno criminalizzato sia l'attività dei ribelli antifascisti che il processo di creazione delle repubbliche popolari. Kiev sta negando i diritti a tutto un popolo. Le radici del conflitto sono state manipolate. Non è una guerra tra Russia e Ucraina. Non è il presunto intervento della Russia che ha provocato il conflitto. (...) Quando sono state proclamate le repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk alcune proprietà dell'oligarchia di origine russa e ucraina sono state espropriate. Il fatto di chiamare filorusso o prorosso chi non si piega è solo una scusa per delegittimare la resistenza. Nel Donbass abbiamo capito chiaramente che l'oligarchia russa è dall'altra parte della barricata. Perché non si rispetta la scelta del popolo della Novorossiya? Per noi questo è internazionalismo, la solidarietà coerente ed efficace oltre ai dogmi, alla carità e alle lezioni morali. Tutti i popoli hanno diritto a decidere il proprio futuro, di essere padroni della propria organizzazione politica ed economica. L'obiettivo della lettura semplicistica che parla di un conflitto tra Russia e Ucraina è manipolare il conflitto e delegittimare gli insorti.

Il nome della vostra brigata è "Brigata Antifascista". Perché? Il nostro scopo non è solo portare la solidarietà al popolo del Donbass. Andremo anche a dare sostegno ai comunisti rivoluzionari e agli operai ucraini. Non possiamo dimenticare che centinaia di attivisti e sindacalisti sono stati rapiti, torturati e uccisi in Ucraina. E' in corso anche il procedimento per mettere fuori legge il Partito Comunista. La repressione contro il movimento comunista rivoluzionario Borotba è molto forte, per non parlare dell'eccidio dei sindacalisti di Odessa e della repressione contro i minatori del Donbass. L'antifascismo è un concetto che sta assolutamente in rapporto dialettico con il conflitto dell'Ucraina.

[Pioggia di bombe su Donetsk: uccisi 74 civili](#)

Usa. "Non evacueremo gli yazidi iracheni, stanno bene così"

Da una parte la retorica affidata ai media: "intervendiamo per salvare i cristiani e gli yazidi minacciati di massacro dai fanatici dell'Isis". Dall'altra il solido cinismo imperialista, impersonato ancora una volta dai militari. Un piano di evacuazione della comunità yazida rifugiata sulle montagne intorno a Sinjar è «meno probabile» di quanto valutato in un primo momento, visto che gli osservatori militari americani sul posto hanno constatato che le loro condizioni sono meno gravi di quanto temuto. Lo ha detto il portavoce del Pentagono, ammiraglio John Kirby. Il personale militare americano ha constatato che gli yazidi vivono in «condizioni migliori» del previsto. «Sulla base di questa valutazione - ha detto l'ammiraglio Kirby - si ritiene che la missione di evacuazione è molto meno probabile». Gli Stati Uniti però continueranno a fornire un aiuto umanitario ai rifugiati, ha aggiunto. «I consiglieri militari, che erano accompagnati dall'Usaid - ha proseguito Kirby - hanno constatato che ci sono meno yazidi sulle montagne rispetto a quanto temuto in precedenza». Grazie agli aiuti umanitari, ai raid aerei americani contro le postazioni dei jihadisti dello stato islamico dell'Iraq e agli sforzi dei miliziani curdi Peshmerga, «molti yazidi sono riusciti a fuggire nelle scorse notti. Coloro che sono rimasti sono in condizioni migliori rispetto a quanto calcolato in precedenza e continuano ad avere accesso ai viveri e all'acqua lanciati di cargo americani». Insomma: in fondo stanno bene, inutile darsi da fare troppo.

Partite Iva, in 20 anni 1,5 milioni in meno. Dal 2008 a oggi 500mila hanno chiuso

- Thomas Mackinson

Mentre riparte il carosello sull'articolo 18 la campana suona per il sempre evocato e poi dimenticato popolo delle partite Iva. L'ultimo rintocco è arrivato pochi giorni fa dal Mef: a giugno le nuove posizioni aperte sono state 38.111 e hanno segnato un - 3,8% rispetto allo stesso mese del 2013. Il calo si accoda a un filotto di altri "meno": -7% a maggio, -3 ad aprile fino al -9 di gennaio. Il funerale è certificato dal numero di posizioni chiuse: dal 2008 a oggi si sono estinte 500mila imprese individuali, schiantate dalla crisi, costrette dalle tasse e dalla burocrazia a un lento e inesorabile suicidio sotto gli occhi di tutti. Nel 1992 gli autonomi con partita Iva erano 7,5 milioni, oggi non arrivano a sei. Un milione e mezzo di lavoratori allevati nel culto dell'autonomia, col refrain dell'essere imprenditori di se stessi sono finiti dunque a ingrossare i numeri della disoccupazione o alimentare le forme del lavoro parasubordinato e precario. Molti gli appelli, della Cgia di Mestre, di Rete Imprese, Confartigianato e Confcommercio per quella che sembra la cronaca di una morte annunciata. La categoria e le sue affezioni, per un lungo ventennio, sono stati oggetto di alterne attenzioni della politica e del legislatore che hanno guardato al fenomeno in modo contraddittorio, indulgente a destra perché comunque elettorato, punitivo a sinistra perché associato all'evasione fiscale. Uno strabismo che ha favorito la coazione a non occuparsene affatto, ad annunciare riforme e provvedimenti mai arrivati o misure inefficaci rimaste spesso sulla carta, a costellare di note il requiem delle partite Iva. E' appena successo, infondo, col decreto Irpef. Matteo Renzi, incalzato a destra da Ncd e a sinistra da Sel, aveva fatto balenare la possibilità di estendere il bonus di 80 euro anche agli autonomi. L'ipotesi è durata giusto qualche settimana, passando dal "non garantisco" a un più vago impegno a rimandare tutto al 2015, salvo coperture. Ancora una volta una cocente delusione ben descritta dalle parole di Anna Soru, presidente dell'Acta (Associazione consulenti terziario avanzato), che rappresenta i lavoratori autonomi di seconda generazione, che non hanno un ordine professionale di riferimento, come traduttori, grafici, creativi, professionisti del web. E di Paola Ricciardi, esponente di Iva sei partita, un'associazione di architetti e ingegneri nata nel 2011 per combattere il fenomeno delle finte partite Iva. Anche il lessico che viene usato, talvolta, rivela dove si collochi il popolo dimenticato. A maggio si è registrata la prima fiammata di notizie sulla necessità di aggiustare i conti pubblici con una manovra correttiva. Renzi, risoluto, la nega e rilancia: "Governo esclude manovra, bonus a incapienti e partite Iva nel 2015" (Ansa, 14/05/2013). Incapienti e Partite Iva, nella geografia politica, pari sono. Come se i secondi non fossero categoria produttiva, e tra le più sfiduciate e mortificate nell'era infinita della crisi e della precarietà. Sarà più clemente qualche settimana dopo, annunciando futuri sgravi fiscali "per incapienti, partite Iva e pensionati".

LA LUNGA LISTA DI PROMESSE - Nella campagna elettorale del 2001 un energico Giulio Tremonti sosteneva di fronte agli imprenditori veneti che "Le partite Iva sono il nostro azionista di governo", accreditano, niente meno, che il programma economico del centrodestra fosse "tarato sulla logica dei padroncini". E dunque alternativo alla sinistra, che coi sindacati difende solo l'occupazione nella grande impresa e i dipendenti pubblici. Ma nel 2008, quando aveva l'occasione di dimostrarlo concretamente, anche lui ha mancato l'appuntamento. Nelle prime bozze del suo "decreto anticrisi", quello che prevedeva bonus una tantum per famiglie e anziani, una riga estendeva il beneficio al popolo degli ivati. Nella versione definitiva quella riga sparì, lasciandolo ancora una volta orfano tra le priorità del governo Berlusconi. In Sardegna la reazione fu furibonda, con gli agricoltori e gli artigiani che inscenarono un corteo con carro funebre, una bara portata a spalla da sei manifestanti con un annuncio tetro: "Per la scomparsa delle partite Iva a causa delle vessazioni dello Stato". Col governo dei tecnici si scoprì poi che il problema delle partite Iva non è tanto o solo l'eccesso di prelievo fiscale e di burocrazia e il difetto di diritti sociali e forme di integrazione al reddito, quanto il fenomeno delle "false partite Iva", quelle che in realtà nascono un rapporto di lavoro subordinato. Verissimo. Ma l'antidoto della riforma Fornero si è rivelato tanto inefficace che ha finito, paradossalmente, per alimentare la disoccupazione. Da una parte, e i giuslavoristi l'hanno segnalato per tempo, è mancato l'incentivo alle aziende per regolarizzare i collaboratori, dall'altra gli stessi requisiti per definire falsa una partita Iva erano troppo stringenti per rappresentare una vera minaccia per i datori: per fare causa bisognava dimostrare di lavorare per una stessa azienda da almeno otto mesi, di guadagnare meno di 18mila euro lordi (9-10mila euro netti o giù di lì) e di ricavare almeno l'80% del proprio reddito da quell'unico datore. Per non dire dell'esclusione delle professioni soggette a ordine professionale che sono una fetta importante del popolo delle partite Iva. I numeri certificano che la sperata "emersione" non si è verificata. Del ricollocamento della partite Iva "per costrizione" sotto il giusto contratto non c'è traccia mentre non è ingeneroso collegare la crescita della disoccupazione, soprattutto tra i giovani, agli effetti della revisione dell'articolo 18 che la Fornero ha iniziato a smantellare, cancellando il reintegro automatico in caso di licenziamento illegittimo sostituito da un'indennità. Esaurita la buonuscita, il lavoratore senza occupazione bussa alla stessa porta e accetta anche di fare fattura. L'ex datore si sfrega le mani e ringrazia.

TOCCA A POLETTI - I controlli svolti con pochi mezzi nel 2013 dagli Ispettorati del lavoro e dall'Inail hanno stanato 19mila contratti di collaborazione a progetto e partite Iva farlocchi. Come svuotare il mare con un cucchiaino. Non è cambiato nulla. L'impotenza ha indotto il popolo ivato a unirsi alla protesta nazionale che lo scorso febbraio ha avuto epicentro in Piazza del Popolo. In testa al corteo di 30mila persone, catapultate a Roma con 400 pullman e 7mila posti in treno e 2mila in aereo, c'erano loro. Che possa ripetersi da un momento all'altro, con l'economia che affonda nella terza recessione nel giro di sei anni, lo sa anche l'attuale ministro del Lavoro. Giuliano Poletti sta lavorando al secondo tassello del JobActs, la legge delega che inizierà la discussione il 2 settembre prossimo a Palazzo Madama per essere calendarizzata a gennaio. E' basata su cinque capitoli, tra cui spiccano la riforma degli ammortizzatori sociali, con una previsione di estensione dell'assegno di disoccupazione involontaria (Aspi), e la semplificazione delle procedure e degli adempimenti in materia di lavoro a carico di cittadini e imprese. E i professionisti della fattura tornano a sperare, anche se il primo atto della riforma non ha dato loro grande prova di attenzione. Anzi, le partite Iva non c'erano proprio. Poletti, nel frattempo, fa sapere che non si capacita proprio della persistenza dei datori nel ricorrere a rapporti di lavoro "utilizzati in modo improprio, strumentale, che mascherano in realtà rapporti di lavoro subordinato". Una prassi "tanto più ingiustificata - dice -

considerati i nuovi contratti a termine che mettono al riparo l'imprenditore dal rischio di contenziosi e garantiscono al lavoratore le stesse tutele del contratto a tempo indeterminato". Evidentemente neppure il primo JobsAct, che ha cancellato l'obbligo di specificare il motivo dei contratti di lavoro a termine e innalzato il loro numero a otto nell'arco di tre anni, ha sortito effetti. Certo non sull'occupazione, meno che mai per il popolo di mezzo.

Morti sul lavoro, la leva del pm sulle assicurazioni che incentiva i controlli

Alfredo Faieta

Molti, benedetti e subito. E' la sintesi per descrivere il finale positivo di una storia tragica, che dimostra l'utilità della giustizia quando è attenta non solo a perseguire il reato, ma anche alla persona offesa. La storia è quella di W., una donna egiziana residente da tempo in Italia con il marito e due figli piccoli, che si è vista riconoscere un maxi risarcimento da ben 850mila euro per la perdita del coniuge morto sul lavoro. Il tutto senza dover affrontare una lunghissima e costosa causa civile, che avrebbe richiesto magari quattro anni per arrivare a una sentenza solo di primo grado, senza nessuna certezza sulla somma che avrebbe poi ottenuto. Soprattutto se l'azienda avesse fatto ricorso allungando ulteriormente i tempi. Il marito della donna, operaio, lavorava in una vetreria. E' morto dopo una lunga agonia per la caduta da una scala in uno dei cantieri nei quali l'azienda lavorava in subappalto. Un incidente che avrebbe potuto essere evitato rispettando le norme anti infortunistiche. Ed è proprio su questo che il sostituto procuratore di Milano Nicola Balice ha fatto leva per arrivare al risultato: ha contestato ai titolari dell'impresa dove lavorava l'operaio, nonché a quella appaltante e al committente, non solo il reato di omicidio colposo ma anche la violazione delle norme contenute nella legge 231 del 2001. Quella sulla responsabilità amministrativa degli enti, che applicata al diritto del lavoro permette di chiamare in causa il datore che non abbia predisposto adeguati controlli e procedure di sicurezza per evitare gli incidenti. L'importanza della contestazione non sta tanto nelle sanzioni pecuniarie, quanto in quelle accessorie: il blocco dell'attività, il divieto di contrattare con la pubblica amministrazione e il divieto di accesso a fondi e agevolazioni pubbliche. Due delle tre aziende coinvolte hanno accettato di pagare la maxi somma alla vedova (hanno provveduto le assicurazioni Zurich e Unipol), chiedendo il patteggiamento della pena per gli imputati e l'esclusione dalle sanzioni accessorie. La strategia del pm è innovativa, e se fosse utilizzata in tutte le procure italiane sarebbe un potente incentivo per le assicurazioni attive in questo settore a pretendere migliori sistemi di protezione dalle aziende assicurate. E ci sarebbero già altre imprese, sulle quali sono state chiuse le indagini, pronte a chiedere alla procura di Milano di poter saldare al massimale pur di evitare le secche della 231. E questo non vale solo per le morti, ma anche per le lesioni. I dati Inail per il 2013 parlano ancora di 660 i casi di decesso accertati sul lavoro su 1.175 denunce di infortunio mortale. Ancora troppi, seppur in calo sul 2012 al contrario delle lesioni che sono in aumento. "La procura di Milano", spiega a ilfattoquotidiano.it il procuratore aggiunto Nicola Cerrato, titolare dei reati sui luoghi di lavoro, "sta da tempo lavorando per diminuire la mortalità. Nell'anno del mio insediamento (8 anni orsono, ndr) i decessi sono stati 27. Nel 2013 erano scesi a 9 e quest'anno, ultimi dati non ancora rilasciati, siamo a sette".

Bollette, quelle infrastrutture che le legano alla finanza - Lavoce.info

Il caso F2i tra finanza e regolazione. F2i è un esempio interessante di coinvolgimento della finanza in progetti infrastrutturali. E in una fase in cui le attività finanziarie sono state additate come responsabili della crisi con i loro eccessi e la distanza dalla cosiddetta "economia reale", osservare flussi di investimento in impianti di produzione di energia e reti energetiche offre una angolatura diversa. Agli investimenti, tuttavia, andrebbe affiancata una buona regolazione, in particolare a livello locale, dove si realizzano gli impatti socio-economici e territoriali più rilevanti, per favorire l'afflusso di capitale, dare stabilità ai piani finanziari e, al contempo, proteggere i consumatori da rendite e extraprofiti. Costituita nel 2007, F2i - Fondi italiani per le infrastrutture Sgr spa - è una società che gestisce un fondo comune di investimento mobiliare di tipo chiuso, che annovera nel suo portafoglio partecipazioni in società operanti nel settore delle infrastrutture. Con 1.852 milioni di euro, attualmente quasi interamente investiti, detiene il primato di maggiore fondo italiano nonché di maggiore fondo infrastrutturale focalizzato su un solo paese. I settori in cui F2i investe includono infrastrutture di trasporto persone e merci (porti, aeroporti, autostrade, interporti, ferrovie e terminal ferroviari), reti di trasporto e distribuzione di elettricità, gas e acqua, nonché depositi di stoccaggio, reti di telecomunicazione e media, impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e tradizionali, impianti per la gestione dei rifiuti (waste-to-energy), sanità, servizi pubblici locali e infrastrutture sociali. Si tratta di settori interessati da livelli di regolazione ampi, a volte molto incisivi (energia), altre volte più labili (ciclo dei rifiuti e dell'acqua): su tutti, comunque, l'interesse dello Stato deve accompagnare alle esigenze di investimento quelle di tutela del consumatore. È quest'ultimo, infatti, che paga il conto finale della bolletta rifiuti, dell'acqua, della luce e del calore, per citare solo alcuni casi. **PLUSVALENZE E REGOLAZIONE** - Nel dicembre 2012 Iren, multiutility italiana attiva nei settori dell'energia, teleriscaldamento, gas naturale, servizio idrico integrato e rifiuti, e F2i hanno acquisito dal comune di Torino l'80 per cento di Trm (Trattamento rifiuti metropolitani), la società per azioni che nel 2005 è stata incaricata tramite affidamento in house della progettazione, costruzione e gestione del termovalorizzatore di rifiuti urbani situato in località Gerbido. Le quote dell'inceneritore, il primo realizzato in provincia di Torino, sono state acquistate tramite la società veicolo Trm V spa, controllata al 75 per cento da F2i e al 25 per cento da Iren, per circa 126 milioni di euro, incassati dal comune di Torino assetato di risorse per ridurre la pressione del suo debito. Nell'aprile 2014 il consiglio di amministrazione di Iren ha deciso di esercitare l'opzione di acquisto del 24 per cento delle quote di Trm V detenute da F2i, che rimarrà comunque l'azionista di maggioranza con il 51 per cento delle azioni. Nel 2012 il 24 per cento delle quote aveva un valore di circa 30,2 milioni di euro, ma dopo un solo anno e mezzo F2i ha incassato 35,6 milioni di euro, con una plusvalenza di circa 5,4 milioni, un +18 per cento che, considerati i profili di rischio, è un risultato notevole. È meno noto, tuttavia, che la plusvalenza avrebbe potuto essere considerevolmente superiore se a suo tempo l'autorità locale di regolazione del ciclo dei rifiuti (Ator) non avesse condotto una buona regolazione delle tariffe di ingresso dei rifiuti solidi urbani all'inceneritore di Trm, tariffa che costituisce il suo core business, e quindi dei suoi multipli di mercato. (1)

RETI ENERGETICHE - Per un'infrastruttura che va, un'infrastruttura che viene. Nell'ultimo quinquennio F2i ha effettuato ingenti acquisizioni nel settore della distribuzione del gas naturale, diventando il primo operatore indipendente - occupandosi della sola distribuzione e non della vendita - nonché secondo operatore nazionale per quota di mercato "con quasi 4 milioni di clienti connessi alla propria rete e circa 5,8 miliardi di metri cubi di gas distribuito a circa 2.000 comuni e conta di accrescere significativamente la propria quota di mercato mediante la partecipazione alle future gare di distribuzione gas per ambito territoriale", come recitano i comunicati stampa della società. L'obiettivo è creare "una holding delle reti, restituire i soldi agli azionisti che lo vorranno, e quotarla in borsa", dichiarava l'amministratore delegato, Vito Gamberale, qualche anno fa. La stagione delle acquisizioni ebbe inizio nel 2009 quando F2i Reti Italia, società controllata per il 75 per cento da F2i e per il 25 per cento dall'allora Axa Private Equity, acquistò da Enel Distribuzione l'80 per cento di Enel Rete Gas per 515,7 milioni di euro. In una sorta di campagna di "rinazionalizzazione" volta a riportare sotto il controllo italiano asset posseduti da società straniere, nel 2011 F2i Reti Italia acquistò il 100 per cento di E.On Rete (290 milioni di euro, circa 9mila km di rete con 600mila punti di riconsegna nel centro nord) e G6 Rete Gas controllata dalla francese Gdf Suez (772 milioni di euro, circa 15mila km di rete con un milione di punti di riconsegna distribuiti in tutto il paese e in particolare in Puglia). Nel dicembre 2013, F2i Reti Italia, che al tempo possedeva l'85,1 per cento del capitale sociale di Enel Rete Gas, ha acquistato da Enel Distribuzione la quasi totalità delle quote residue (14,8 per cento) per 122,3 milioni di euro, rimborsando al contempo circa 177 milioni di euro di vendor loan, ricevuto in occasione della prima acquisizione, che sarebbe scaduto nel 2017. (2) Nel marzo 2014 Enel Rete Gas è stata ribattezzata 2i Rete Gas - gruppo F2i Reti Italia. Dal 2009 a oggi la società controllata da F2i e Ardian ha più che raddoppiato il fatturato "che, da 300 milioni, ha superato i 700 milioni e un Ebitda che da 160 milioni è arrivato a oltre 370 milioni", sempre secondo il comunicato stampa della società". Pur disposto a lasciare F2i per la presidenza Telecom, "perché alle spalle c'è finalmente un vero e serio piano industriale", ma sconfitto da Giuseppe Recchi, Gamberale per il momento continuerà a guidare la società, che a breve lancerà un nuovo fondo, di durata quindicennale, guardato con molto interesse anche da investitori del Medio Oriente. Per attrarre capitali esteri, l'ad di Fondi per le infrastrutture auspica la privatizzazione delle utilities in mano agli enti locali nonché la creazione di grandi utilities attive in singole filiere. (3) I settori strategici su cui F2i intende puntare nel prossimo futuro sono la filiera del gas naturale, i servizi idrici e gli impianti waste-to-energy. Inoltre, F2i intende continuare ad avvalersi della partnership con Iren per "un più ampio progetto di collaborazione nel settore dello smaltimento rifiuti, che riguarda Trm e Iren Ambiente" al fine di espandere la presenza della multiutility in alcune aree del Centro-Nord, vale a dire Liguria, Toscana e parte del Piemonte e dell'Emilia-Romagna. (4) **REGOLAZIONE LOCALE DA RAFFORZARE** - Si tratta di sviluppi interessanti per le reti e le infrastrutture italiane, bisognose di forti investimenti per garantire le condizioni di contorno della produzione, della mobilità e della vita sociale. Al contempo, tali sviluppi richiedono uno sforzo di regolazione ulteriore per garantire equità e ragionevolezza dei guadagni e, quindi, delle tariffe. Sul fronte delle grandi reti di distribuzione (energia elettrica, gas naturale) siamo ben coperti dal lavoro dell'Autorità per l'energia elettrica gas e il sistema idrico, che nel servizio idrico integrato svolge anche un lavoro di regolazione generale da calibrare a livello locale con le Autorità d'ambito ottimale; tanto resta da fare, invece, nel settore dei rifiuti e della mobilità urbana.

(1) *L'attività di regolazione tariffaria all'apertura dell'impianto di Trm fu condotta da Ator con il supporto di Fondazione per l'ambiente/Turin School of Local Regulation.*

(2) *Lo 0,05 per cento delle quote, soggette a diritto di prelazione, sono detenute da altri azionisti.*

(3) *Ardian è il nuovo nome di Axa Private Equity.*

(4) *Queste dichiarazioni sono tratte da <http://vitogamberale.wordpress.com/2014/04/> e da http://www.atorifiutitorinese.it/images/Bandi_e_gare/Gamberale.pdf*

Quale democrazia dopo la democrazia? - Giulietto Chiesa

Dopo "l'eccidio costituzionale" perpetrato da questo parlamento usurpatore, credo che si debba ricominciare d'accapo a riflettere. C'è poco da salvare. Il golpe è stato realizzato. Con costoro non c'è più dialogo possibile. Dovremmo cominciare a chiederci se ha ancora un senso parlare di democrazia nel tempo presente. Comunque non di questa, cioè quella che l'Occidente vorrebbe esportare. Questa è merce avariata, che ha già intossicato il miliardo d'oro e poco più in là. E' chiaro che tutte le questioni in merito sono riaperte, nessuna esclusa, essendo evidente che le risposte fornite dalla civiltà occidentale non sono valide - neanche per la civiltà occidentale - e non si sono affermate in gran parte del pianeta. Dunque la domanda: "Serve ancora la democrazia?", non è né pleonastica, né fuori luogo. Mi piacerebbe discuterne con il M5S e con quei settori della ex sinistra che sono ancora capaci di ragionare. Quale democrazia? Quali saranno le sue caratteristiche distintive? Come la si costruirà? Quanto tempo ci vorrà per costruirla? E, mentre cerchiamo di affrontare queste questioni, non potremo evitare di esaminare le cause di fondo che hanno portato all'estinzione della democrazia liberale. Stanno esplodendo tutti i parametri della società contemporanea. Pensare che si possa tornare alla democrazia in un sistema analogo a quello che sta crollando sotto i nostri sguardi è ipotesi irrealista. Seguo qui il ragionamento di Edgar Morin: "Individuo e società esistono reciprocamente". "La democrazia si fonda sul controllo dell'apparato di potere da parte dei controllati". "In questo senso la democrazia è più che un regime politico; è la rigenerazione continua di un anello complesso e retroattivo: i cittadini producono la democrazia che produce i cittadini". Morin considera ovvia l'esistenza di un "apparato di potere". Un postulato, come quello dell'esistenza dei "controllati". Ha perfettamente ragione. Non esiste organizzazione sociale senza una struttura di potere. La questione è "quale" apparato di potere. Si vede subito che nessuno dei tre punti citati da Morin ha resistito all'usura dei nostri tempi. Quasi nulla di tutto ciò è oggi in funzione. L'individuo è stato separato dalla società ed è oggi ad essa contrapposto. Il potere è ostile all'individuo e alla società. I controllati non hanno la possibilità di controllare, in quanto sono stati privati della conoscenza della realtà (vedi Matrix). Il fatto è che i punti messi a fuoco da Morin sono caratteri essenziali della civiltà moderna; valori di cui, io credo, dovremo ri-impadronirci dopo averli perduti. Senza questi valori-strumenti nessun'altra democrazia è possibile, poiché essa non potrebbe né consentire l'espressione della diversità e della libertà umana, né attingere al livello della decisione politica, e si

condannerebbe, anche nella migliore delle ipotesi, a formare un pulviscolo di punti di "resistenza", più o meno microscopici, comunque incapaci di fronteggiare uno scontro epocale tra il Potere "catastrofico" (portatore di catastrofe) e la Natura. Rinunciare a questi valori-strumenti significa rifiutare di cogliere la portata della battaglia che ci attende. Aggiungo qui che l'analisi stessa della crisi ci dice che se ne potrà uscire - attraverso una transizione comunque estremamente difficile - solo con una partecipazione attiva, consapevole, di milioni e milioni. Poiché anche ipotizzando (e non è il caso) che le nostre società siano un giorno guidate da gruppi dirigenti onesti e dediti al bene comune, dovrebbe essere chiaro che essi non potranno prendere in tempo utile nessuna delle tremende decisioni che s'imporranno se, attorno ad essi, non si creerà un vasto consenso popolare. E questa è parte costitutiva, anche se non unica, della democrazia. Si dovrà stare in guardia da ogni tipo di semplificazioni e di banalizzazioni. Invece il dibattito, che infuria mentre la democrazia liberale muore, ne è pieno e produce molta confusione, dove l'idea prevalente è quella di buttare a mare bambino e acqua sporca. Dopo avere affermato la sovranità del popolo come principio dominante, occorrerà aggiungere subito che essa "comporta l'autolimitazione di questa sovranità attraverso l'obbedienza alle leggi e il trasferimento di sovranità agli eletti". Col che si piantano i paletti che devono definire la democrazia rappresentativa. Io sono favorevole a fissare questi paletti. In una società di massa la democrazia diretta (o, come spesso si sente dire, la democrazia assembleare), senza mediazioni di rappresentanza, è cosa impossibile praticamente e, dunque, teoricamente inammissibile. Non esistono assemblee di milioni. Se esistessero sarebbero autoritarie per la loro stessa composizione, sottoposte alla massificazione-semplificazione-banalizzazione del messaggio. Inoltre abbisognerebbero, per esempio, di un mezzo tecnico per realizzarsi. Questo, a sua volta porrebbe la questione del controllo di un tale mezzo tecnico. Inoltre i milioni di click affermativo-negativi snaturerebbero ogni possibile discussione, ogni possibile mediazione. Quanto di più autoritario si possa immaginare. "L'esperienza storica ha dimostrato che la democrazia aritmetica è un'impostura semplicistica della sovranità popolare e in realtà l'anticamera della degenerazione oligarchica e del dispotismo". Quanto di più irrealistico è pensare a forme di consultazione, inevitabilmente molto simili a dei test attitudinali, in cui le "diversità" di collettività numerose ma minoritarie sarebbero impossibilitate a esprimersi e verrebbero comunque schiacciate. Contare il miliardo e trecento milioni di volontà "cinesi", il miliardo di volontà "indiane" e metterle nella stessa "urna" elettronica con il miliardo scarso dell'Occidente non è materialmente possibile. E, se lo fosse, sarebbe giusto? Si tratta di semplificazioni incolte, a-storiche, sostanzialmente autoritarie, a prescindere dalle buone intenzioni di chi le formula. Ma procediamo, seguendo ancora Morin, che fornisce un'interpretazione non ideologica della democrazia, liberandola dal loglio e conservando al tempo stesso i buoni semi da cui proviene la stessa democrazia liberale. Qualcuno può pensare che di buoni semi da quella pianta non possano più venire, ma io penso che abbiamo davanti agli occhi la prova del contrario. Che si chiama Costituzione della Repubblica Italiana. Che, certo, non è soltanto (di gran lunga non lo è) figlia della democrazia liberale, ma è anche questo, e gettarla via sarebbe grande delitto.

Alfano, essere lui è il gioco più bello dell'estate - Alessandro Robecchi (*pubblicato ieri*)

Ora, facciamo un gioco assurdo, di quelli che fanno i ragazzini, tipo "Io ero Maradona", "Io ero Napoleone", cose così. Ecco, mettiamo che uno dica - fa già ridere - "Io ero Angelino Alfano". Va bene, direte, è un gioco che finisce subito per mancanza del protagonista. Però, a pensarci, a indossare tutta la pietà umana di cui si è capaci, a sforzare fino al parossismo il senso di immedesimazione, si può fare: anche solo per qualche minuto mettersi nei panni di Angelino Alfano potrebbe essere istruttivo. Esempio: siete al governo insieme a uno che governa da solo, e anche in un ministero di peso come quello dell'Interno. E nonostante questo, per dirla con un francesismo, non vi caga nessuno. Tutti i titoli dei giornali sono per il capo del governo, Renzi, e il capo dell'opposizione (?), Berlusconi, con l'altro capo dell'opposizione, Grillo, attualmente dato per disperso. Tutto quei due, insomma. Le riforme: quei due. Il patto del Nazareno? Quei due. La legge elettorale? Idem. Si sa come funziona: i giornali hanno i centimetri quadrati contati e i telegiornali invece vanno a minutaggio. Così, se siete Angelino Alfano - tranquilli, è una fiction - qualcosa vi dovete inventare. Dai, giochiamo. Prima mossa: l'articolo 18. Mentre infuria la battaglia sul Senato (ci sarà ma non sarà eletto, un po' come le provincie, che ci sono, ma non saranno elette) e il Pil ci fa marameo rifiutandosi di crescere (bastardo!), Angelino butta lì una ferrea condizione: abolire l'articolo 18, una cosa nuovissima, di cui si parla dai tempi degli Aztechi. Siccome ha capito che una stupidaggine è più efficace se le si mette accanto una data (d'accordo, è Alfano, ma Renzi ha insegnato qualcosa anche a lui), trasforma la sua pretesa in ultimatum: entro la fine di agosto, cioè domani. Ecco, bravi, bella mossa. Ora venite subissati di sberleffi, sia da chi l'articolo 18 abolirà sul serio, ma con calma e fingendo che no, sia da chi lo difende, sia da chi dice che ormai è abolito di fatto. Insomma, risultato zero, ma intanto i giornali si sono occupati un po' di voi, qualcuno ha persino pubblicato una foto e il grande pubblico ha reagito compostamente: "Ah, Alfano. Ma va'? Ma c'è ancora?". Seconda mossa. Cosa può portare un po' di consenso, almeno dall'uomo stanco e spiaggiato che si gode la sua settimana di ferie? Beh, l'attacco agli ambulanti, questo spaventoso problema del paese, questa priorità assoluta. Basta? No. Ci vuole la mossa del grande comunicatore. E allora li chiamate "vu cumprà", unendo in due parole antiche due importanti componenti del consenso popolare: l'ignoranza e la volgarità. Ecco che tornate sui giornali. Bravi! Visto? State imparando a giocare. E ora - coraggio! - innovate un po'. Osate di più. Alcuni esempi. Alfano si scaglia con veemenza contro i terremoti, chiedendo una moratoria internazionale di tre anni. Titoloni. Alfano annuncia tolleranza zero sulle zanzare, i coloranti nelle bibite, i gavettoni in spiaggia e la grandine che rovina le vigne. Altri titoloni. Coraggio, non frenate l'Angelino che è in voi! La pasta con le vongole, bianca o rossa? Angelino Alfano tenta la mediazione, rimettendo il suo partito al centro della scena politica. E le patatine fritte, eh? Ne vogliamo parlare? Ketchup o maionese? Angelino Alfano chiede una regolamentazione definitiva entro il 3 settembre. Ok, vuoi continuare a giocare, io mi fermo qui. Essere Angelino Alfano è una faccenda abbastanza spossante e persino - duole dirlo - piuttosto inconcludente.

Dopo due anni la Germania si ferma: Pil a -0,2%

L'ombra della recessione si allunga sulle principali economie europee. Dopo l'Italia, frena la Germania, crescita zero per la Francia e al palo resta tutta Eurolandia. Il Pil della locomotiva tedesca ha segnato una contrazione dello 0,2% nel secondo trimestre dell'anno, ai minimi del 2012, contro il +0,7% del trimestre precedente. Per Merkel è il primo dato negativo da due anni. **LA GELATA TEDESCA** - A rallentare la Germania sono il commercio estero e gli investimenti. Berlino rivede al ribasso anche la crescita del primo trimestre, che passa +0,8% a +0,7%. Nubi anche sulla Francia. Di riflesso, il governo di Parigi annuncia che non rispetterà i target di deficit e fa sapere che a fine anno arriverà al 4%, oltre il prefissato 3,8%, che Bruxelles riteneva già eccessivo. Inoltre le stime del Pil di fine anno vengono dimezzate: la Francia crescerà solo dello 0,5% e non dell'1% come il governo stimava. **RENZI: NON È UN PROBLEMA ITALIANO** - Immediato il commento del premier Matteo Renzi. «Per settimane abbiamo sentito parlare di scenari inquietanti sull'Italia perchè abbiamo fatto -0,2%. Oggi è arrivato il dato che anche la Germania fa -0,2. Io farei cambio volentieri, in termini di dimensioni economiche, con la situazione della Germania che è certamente più forte della nostra. Non è la percentuale dello "zero virgola" che mi preoccupa, l'ho sempre detto, ma a preoccuparmi è il clima di rassegnazione che c'è nella classe dirigente che dice "tanto le cose non cambieranno mai"», ha detto il presidente del Consiglio da Napoli. **L'APPELLO DI PARIGI** - Senza l'apporto di Germania e Francia, anche il Pil dell'Eurozona mostra la corda. Secondo le stime "flash" dell'Eurostat l'economia dell'area euro nel secondo trimestre resta ferma su base trimestrale e avanza solo dello 0,7% su base annua. L'Europa dunque resta al palo e, su Le Monde, il ministro delle Finanze francese, Michel Sapin chiede più flessibilità a Bruxelles: «Questa situazione di crescita troppo debole, di inflazione troppo debole e di una riduzione troppo lenta dei deficit trova la sua origine in cause propriamente francesi ma mostra anche una situazione rispetto alla quale solo una reazione globale europea può dare una risposta». Inoltre Sapin chiede alla Bce di «mettere in atto una politica monetaria in grado di far fronte a questa situazione eccezionale». **LA FRENATA DELLA BCE** - L'appello di Parigi però non trova grande eco a Francoforte. La Bce, nel suo bollettino mensile, ribadisce il suo impegno a ricorrere a strumenti straordinari per far fronte a una prolungata bassa inflazione, ma per ora si accontenta di ricordare che il programma Omrlt sulle operazioni di rifinanziamento a lungo termine rafforzerà la sua politica accomodante e concorrerà a riavvicinare al 2% il tetto di inflazione. Inoltre l'Eurotower chiarisce che la sua ricetta per rilanciare la ripresa «moderata e disomogenea» dell'Eurozona è quella di dare più slancio alle riforme strutturali per promuovere gli investimenti privati e creare posti di lavoro, procedendo però in linea con il Patto di Stabilità e di crescita e senza vanificare i progressi conseguiti nei conti pubblici. In compenso la reazione dei mercati ai dati negativi dell'economia reale finora non è stata altrettanto negativa.

Ecco perché l'Europa si è (di nuovo) fermata - Tonia Mastrobuoni

È ufficiale: le prime tre economie dell'eurozona si sono fermate. Nel periodo che va da aprile a giugno, quello dell'intensificarsi della crisi in Ucraina e delle tensioni con la Russia ma anche dell'avanzata di Isis in Iraq, Germania, Francia e Italia non sono cresciute affatto o hanno addirittura inserito la retromarcia. I motivi sono diversi, e della ricaduta del nostro Paese nella recessione si è scritto ampiamente nei giorni scorsi. Nel caso della Germania, è chiaro che emerge la sua eccessiva dipendenza dall'export. Il lieve calo del prodotto dello 0,2%, riassume Simon Juncker del Diw, è dovuto al fatto che «gli investimenti all'estero mostrano i primi riflessi delle crisi geopolitiche». E sarà anche vero, come sostiene invece Jörg Krämer, analista di Commerzbank in un report, che è anche una sorta di rimbalzo dovuto alla brusca caduta degli investimenti nel settore edilizio - molti sono stati anticipati al primo trimestre per l'inverno mite - ma è palese che i tedeschi hanno urgente bisogno di riequilibrare il loro mostruoso squilibrio della bilancia commerciale. Scontata la revisione delle stime del prodotto per il 2014: ha aperto le danze Deutsche Bank nei giorni scorsi rivedendole all'1,5%. Diverso il caso della Francia, dove gli investimenti pubblici in crescita dello 0,5% hanno controbilanciato la caduta di quelli privati (-0,8%) - sintomo di un'economia ancora sclerotizzata - ma regalando alla seconda economia dell'area euro una crescita piatta. Tuttavia il guaio vero, come testimonia l'intervista di Le Monde al ministro delle Finanze Michel Sapin, è che la scontata revisione delle stime di crescita per l'anno in corso - il Pil francese non andrà oltre lo 0,5% e difficilmente supererà di molto l'1% nel 2015 - avrà conseguenze nefaste anche sui conti pubblici. Sapin ha detto che il deficit supererà il 4% e Parigi sarà costretta a rinegoziare con Bruxelles i tempi di rientro del disavanzo sotto il 3%, tentando di prendersi un anno in più rispetto al 2015.

Dopo i razzi e i raid a Gaza, regge la nuova tregua Ma i negoziati a il Cairo sono ancora in stallo

Nuova tregua di cinque giorni tra fazioni palestinesi e Israele. Dopo i raid di ieri notte di Israele in risposta al lancio di razzi a Gaza, non ci sono più stati bombardamenti dalle 3 del mattino locali, le 2 in Italia. Il ministero dell'Interno di Hamas dal canto suo ha denunciato quattro incursioni dell'Aviazione dello Stato ebraico, ma non oltre una mezz'ora dopo l'inizio della tregua prorogata. **Stallo nei negoziati a il Cairo**. Intanto c'è uno stallo dei negoziati indiretti al Cairo tra palestinesi ed israeliani su Gaza: la delegazione della Palestina ha lasciato la capitale egiziana per recarsi a Ramallah e consultarsi con il presidente Abu Mazen. **Netanyahu convoca il Gabinetto di sicurezza**. Benyamin Netanyahu ha convocato per il pomeriggio il Gabinetto di sicurezza con cui intende discutere le modalità della tregua a Gaza concordata con l'Egitto. Lo riferisce Haaretz. Nel frattempo il popolare tabloid Yediot Ahronot pubblica con evidenza un articolo in cui accusa il premier israeliano di essersi mostrato «debole e incerto». «È Hamas a stabilire se c'è o non c'è un cessate il fuoco, è Hamas a dettarci il ritmo della vita», polemizza il giornale. **Washington blocca la consegna di missili Hellfire a Israele**. La Casa Bianca ha ordinato al Pentagono di bloccare una consegna di missili Hellfire a Israele, che ne aveva fatto richiesta durante le sue recenti operazioni nella Striscia di Gaza. Secondo quanto riferisce il quotidiano israeliano «Haaretz», funzionari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato Usa hanno deciso

di rivedere le procedure di consegna delle armi a Israele, alla luce dell'inquietudine manifestata dal governo Usa per i danni e le morti provocate dagli attacchi israeliani nella Striscia di Gaza. Negli ultimi giorni il quotidiano «Wall Street Journal» aveva parlato di un «raffreddamento dei rapporti» tra Washington e Tel Aviv, «una dichiarazione infondata» secondo l'ambasciatore israeliano negli Usa, Ron Dermer, il quale ha detto ieri che «Israele apprezza fortemente l'appoggio ricevuto durante il recente conflitto a Gaza sia dall'amministrazione del presidente Barack Obama che dal Congresso». I missili Hellfire, montati su elicotteri, vengono usati per attaccare bersagli a terra.

Repubblica - 14.8.14

Iraq, testimonianza da Erbil: "Una massa caotica in fuga" - Patrizia Marocchi*

ROMA - "Verso le dieci di sera il parroco ha detto che Is si stava avvicinando e che dovevamo scappare prima che arrivasse. Ci siamo messi in auto e abbiamo guidato verso Erbil". Le storie di molte persone, oggi sfollati ad Ainkawa, quartiere cristiano di Erbil, cominciano con queste parole. Io mi sono resa conto della portata della cosa, quando la mattina successiva sono andata a lavoro, con la solita passeggiata di dieci minuti nelle vie di Ainkawa. La fuga. Le strade erano intasate di pick up carichi di cose e persone. Una massa caotica di materassi, buste di vestiti, qualche borsona, bombole del gas e qualche pentola. Le persone si sono accampate un po' ovunque. Parchi e chiese, soprattutto. Dentro ai camioncini ci sono intere famiglie. Sono tutti stanchissimi e i più dormono. Tanti sono per terra, nelle aiuole, sui cartoni. La chiesa che è sul mio percorso tra casa e ufficio, è una piccola chiesetta. Tutti i suoi ambienti sono stipati di persone. Insistono affinché entri a dare un'occhiata: io non vorrei perché penso di ledere la dignità delle persone. Quando entro capisco che sono io che non ho più il coraggio di sostenere lo sguardo delle persone che incontro. La chiesa è piena di una umanità spaventata, stanca per il viaggio e debilitata dai 45 gradi in questa stagione. Tanti sono stati anche cinque ore in auto ai check point per entrare a Erbil. Molti, per fare prima, hanno fatto scendere donne e bambini per attraversarli a piedi. Gli uomini in auto a fare la fila sotto il sole. Alcuni dormono su dei materassini dello spessore di pochi centimetri, altri sui cartoni appoggiati sull'altare. Il dramma dei Yazidi. Qaraqosh era una città di circa 50.000 abitanti, vale a dire più o meno come la città di provincia in cui sono cresciuta. Ora è una città vuota perché i cristiani potevano scegliere di convertirsi o andarsene. La sorte peggiore è di quelle minoranze, tra cui gli Yazidi, cui ISIS attribuisce la venerazione del demonio. Per loro è previsto lo sterminio. Alcuni amici Yazidi mi raccontano che il loro ufficio è stato occupato da ISIS e che ora la bandiera nera sventola sul tetto. "Gli americani bombarderanno il nostro ufficio ora che è occupato da ISIS" mi dice il rappresentante di una ong locale Yazida. Un suo collega piange, mentre ci racconta quello che sta succedendo sulle montagne dove gli Yazidi sono scappati. Mi racconta atrocità che so che non saprò raccontare ad altri e che mi rifiuto di scrivere. Le chiese come rifugio. Più tardi sono andata a vedere la situazione in un'altra chiesa, la più grande del quartiere. Ci sono centinaia di famiglie. I gruppi parrocchiali sono stati i primi ad attivarsi cucinando riso al pomodoro e distribuendolo a tutti. La chiesa accoglie e mi sembra l'unica comunità capace di tendere la mano nell'esatto momento in cui le viene chiesto aiuto. I parchi sono diventati dei piccoli accampamenti di fortuna. Le coperte vengono legate agli alberi per poter avere il sollievo di un po' di ombra. I bambini lavano vestiti alle fontanelle del quartiere. Molti hanno avuto la fortuna di trovare ospitalità a casa dei parenti. L'ospitalità è per i familiari, per gli amici e per gli amici degli amici. Non è tanto quanti letti liberi hai ma quanto suolo calpestabile c'è in casa. Tanti, anche i miei colleghi, ospitano trenta o quaranta persone, alcuni hanno un letto, alcuni un materasso a terra. Molti dormono sul pavimento. L'invasione delle tende. Mi accorgo presto che i localini di Ainkawa sono stranamente deserti. Chiedo il motivo e mi dicono che tanti tra uomini e ragazzi, hanno deciso di fare una colletta con i soldi che solitamente spendono per il tè e la shisha. La colletta è per gli sfollati, ovviamente. La solidarietà umana scalda il cuore. Ainkawa in due giorni è irriconoscibile. La geografia del quartiere sta cambiando rapidamente. Alcune strade non sono più aperte al traffico e ospitano le famiglie nelle tende. Campi tendati improvvisati sulle corsie delle strade. Visti vietati. Le associazioni, organizzazioni umanitarie e le agenzie delle Nazioni Unite si sono coordinate per una risposta all'emergenza e si pensa a nuovi campi dentro Erbil. I campi in Kurdistan ospitano da tre anni i rifugiati siriani e da un po' di tempo anche gli sfollati iracheni. Ora anche questa emergenza. Mi chiedo se oltre a provvedere a cibo e acqua, non si potrebbe facilitare i visti per uscire da questo caos. Tanti genitori vorrebbero garantire la scuola ai propri figli, o una bozza di certezza su quello che succederà domani. È la violenza e la brutalità dei loro racconti la cosa che più ferisce e il trauma che tutti loro si porteranno addosso. Mi chiedo se possiamo ancora definirci umani quando, come comunità mondiale internazionale, ci mobilitiamo per acqua e cibo ma non siamo disposti a dare visti e aiutare le persone a ricostruirsi altrove la vita che avevano fino a ieri".

**responsabile del progetto Ibtisam ("sorriso") di "Un ponte per...", che consiste in un intervento psico-sociale multisettoriale in 5 scuole elementari nel distretto di Ainkawa, frequentate da minori siriani e iracheni*

Convoglio russo, intrigo internazionale

LUGANSK - Mentre il viaggio di un enorme convoglio russo carico di aiuti umanitari è sempre più un intrigo internazionale, nell'Ucraina dell'est le armi non tacciono e si contano ogni giorno nuove vittime nel lungo braccio di ferro tra i separatisti filorusi, asserragliati a difesa degli ultimi due bastioni, Lugansk e Donetsk, e l'esercito regolare di Kiev. A Lugansk, in 24 ore di bombardamenti sono stati uccisi 22 civili, ha detto all'Afp un rappresentante dell'amministrazione regionale. "E' stato un attacco a colpi di mortaio nei quartieri all'est della città - ha spiegato la fonte anonima -. Un bus, un magazzino e molti immobili sono stati colpiti". Anche Donetsk è sotto l'intenso tiro dell'artiglieria dell'esercito di Kiev. Nella notte, anche il quartiere Budionovski è stato colpito dall'artiglieria di Kiev e bombe sono esplose nel territorio dell'ospedale numero 12 della città. Un civile è invece morto e altri 11 sono rimasti feriti in un bombardamento sul borgo di Mospino, vicino Donetsk. In mattinata, il bombardamento della città è proseguito con grande intensità. Colpi di mortaio sono esplosi nei pressi del centro cittadino. Il personale della pubblica

amministrazione, preso dal panico, ha abbandonato di corsa gli uffici nei palazzi istituzionali. Poco dopo, testimoni riferiscono di almeno altre due esplosioni in centro. Un giornalista dell'Afp ha poi constatato che i colpi d'artiglieria hanno investito il Politecnico universitario, ferito un professore, e il palazzo della Procura regionale occupato dai separatisti dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk. Radio Liberty riporta che almeno tre persone sono morte. Altre fonti parlano di un civile ucciso e altri tre feriti per lo scoppio di un proiettile piombato su un incrocio stradale. Secondo le autorità amministrative regionali, negli ultimi tre giorni nell'area di Donetsk sono morti 74 civili. Da Kiev, il portavoce del Consiglio di sicurezza ucraino, Andrii Lisenko, citato dall'agenzia Interfax, fa sapere che 9 soldati sono stati uccisi e 18 feriti nelle ultime 24 ore di combattimento in Ucraina orientale. Il capo dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Lugansk, Valeri Bolotov, ha annunciato le sue dimissioni in un video trasmesso dal canale Russia 24. Il leader dei separatisti ha spiegato la decisione di "lasciare temporaneamente l'incarico a causa di una ferita", che non gli permette di svolgere appieno il suo compito "in un momento difficile della guerra". Secondo quanto riferito da Bolotov, è stato già chiesto all'attuale 'ministro della Difesa' Igor Plotnitski, di prendere il suo posto. "Sono di Lugansk, questa è la mia casa e continuerò a combattere per i nostri comuni ideali - ha poi assicurato l'ex 'governatore popolare' - sono convinto del successo della nostra lotta". Intanto, il viaggio del convoglio di quasi 300 camion partito da Mosca con un "carico umanitario", come garantisce il Cremlino, prosegue e dovrebbe arrivare alla frontiera. Gli automezzi pesanti, tutti dipinti di bianco a comporre una colonna di circa 3 chilometri, sono attualmente diretti verso il valico di frontiera di Izvaryne, controllato dai separatisti. Stamattina il convoglio ha viaggiato fino alla città russa di Kamensk-Shakhtinsky, poi ha svoltato verso ovest, in direzione del confine con l'Ucraina. Le ultime testimonianze danno i camion fermi a una cinquantina di chilometri dal punto di confine di Izvaryne. I media di Stato russi hanno minimizzato il cambio di percorso, che secondo gli accordi iniziali tra Kiev e Mosca doveva attraversare la frontiera nella regione di Kharkiv, controllata dalle truppe governative ucraine. La modifica, hanno riferito i media vicini al Cremlino, è stata necessaria perché il governo di Kiev ha rifiutato di permettere ai camion russi di entrare nel Paese nella provincia di Kharkiv. La Croce Rossa, che dovrebbe prendere in consegna i camion (o secondo altri, il contenuto dei camion) sottolinea come la situazione sia ancora molto complicata: "Ucraina e Russia - ha detto un portavoce dell'organizzazione - ancora devono chiarire le procedure per il passaggio del confine e per l'ok della dogana", ribadendo come "l'invio di aiuti non deve essere politicizzato". Un inviato della Croce rossa andrà a Kiev e a Mosca per discutere "il ruolo strettamente umanitario dell'organizzazione". Il caso del convoglio russo è diventato un caso internazionale, con l'Ucraina che teme che l'entrata dei 300 camion sia un 'cavallo di Troia' per l'invasione dell'est del paese. Accuse respinte al mittente dal Cremlino, che ribadiscono come a bordo dei mezzi ci siano solo aiuti umanitari per le popolazioni rimaste schiacciate nei combattimenti tra esercito ucraino e filorussi. E mentre il convoglio russo sta proseguendo il suo viaggio verso la roccaforte ribelle di Lugansk, il governo ucraino ha annunciato di aver inviato anche un proprio convoglio di aiuti, senza fornire dettagli sul contenuto del convoglio. Il convoglio si fermerà a Starobilsk, una cittadina controllata dalle truppe di Kiev 97 chilometri a nord di Lugansk, dove sarà preso in carico dal Comitato internazionale della Croce rossa. Il presidente russo Vladimir Putin segue la situazione dalla Crimea, dove è in visita. Incontrando i deputati della Duma a Yalta, Putin ha affermato che "faremo tutto ciò che è in nostro potere per far sì che sia messa fine al conflitto il prima possibile, in modo che in Ucraina non scorra più sangue". Aggiungendo che la Russia "si deve sviluppare con calma e efficacia, senza isolarsi dal resto del mondo, senza rompere i legami con i propri partner, ma senza permettere a nessuno di comportarsi in modo sprezzante". Il Parlamento ucraino, da parte sua, ha approvato un pacchetto di sanzioni contro la Russia. Lo fanno sapere le agenzie, precisando che 244 deputati hanno votato a favore. La settimana scorsa il premier ucraino Arseni Iatseniuk aveva annunciato sanzioni contro "172 cittadini russi e di altri Stati" e "65 persone giuridiche" accusati di "supportare e finanziare il terrorismo in Ucraina". Tra le compagnie sanzionate, il gigante russo del gas, Gazprom.